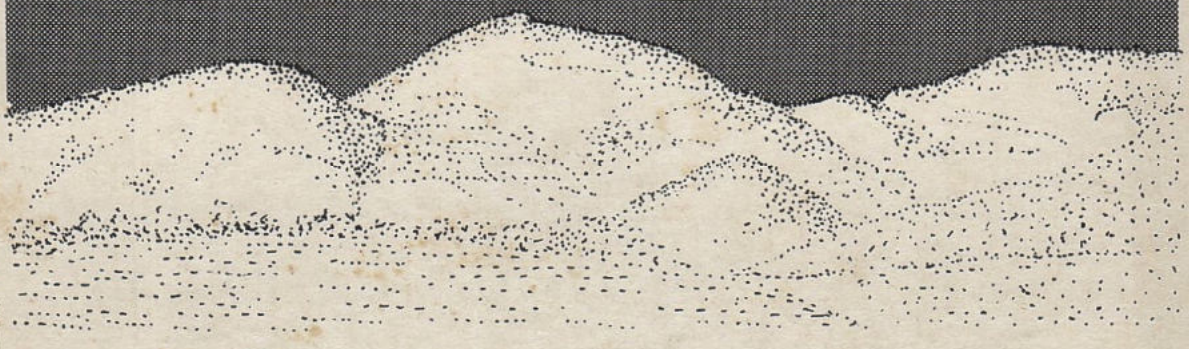
colli euganei

quaderni di documentazione

1



le cave a dieci anni dall'entrata in vigore della legge speciale

a cura di gianni sandon

COMITATI DIFESA COLLI EUGANEI · COMUNITA' PER LE LIBERE ATTIVITA' CULTURALI · WWF FONDO MONDIALE PER LA NATURA · ITALIA NOSTRA SEZIONE DI ESTE E SEZIONE DI PADOVA

Editrice "La Galiverna"

© by La Galiverna – Battaglia Terme (PD) – Settembre 1981

colli euganei

quaderni
di
documentazione
1.

le cave a dieci anni dall'entrata in vigore della legge speciale

a cura di gianni sandon

editrice "la galiverna"

INDICE

Presentazione pag. 1

La legge 1097 " 2

L'attività estrattiva nei Colli all'inizio degli anni Settanta " 2

Le cave di "trachite vile" " 3

a) Gli effetti della legge
b) Gli operai disoccupati
c) I problemi del ripristino ambientale

Le cave di trachite da taglio " 7

a) Gli effetti della legge
b) La situazione attuale

La produzione di cemento " 11

a) La situazione dei tre cementifici all'entrata in vigore della legge
b) La distorta applicazione della legge
c) Le prospettive future

Leggi statali e regionali successivi alla 1097 " 15

Leggi e decreti citati nel testo oltre alla legge 1097

Allegati " 18

PRESENTAZIONE

La legge che regolamenta l'attività estrattiva nei Colli Euganei, nota come legge Romanato o legge 1097 dal suo numero, è stata approvata dal Parlamento nel novembre del 1971. A distanza di 10 anni questo quaderno documenta alcuni aspetti relativi all'applicazione di tale legge.

Vengono qui considerati i tre settori fondamentali nei quali si articola l'attività estrattiva negli Euganei (la produzione di materiali, prevalentemente trachitici, impiegati per usi non pregiati; la produzione di trachite da "taglio", materiale che una volta estratto viene sottoposto a varie lavorazioni; la produzione di calce e cemento). Per ciascuno di questi settori vengono esaminati i risultati raggiunti con l'entrata in vigore della 1097 e i problemi che restano ancora aperti.

La valutazione sulla legge rimane senz'altro positiva anche dopo un così lungo periodo di tempo poiché appare evidente che alcune stridenti situazioni venutesi a creare successivamente (ad esempio il clamoroso incremento avvenuto nella produzione di cemento) sono il frutto di decisioni e iniziative sostanzialmente in contrasto con lo spirito della legge stessa.

Qualche considerazione infine vien fatta sugli interventi legislativi della Regione Veneta. Pur considerando il solo ambito dei Colli Euganei, non si esprimono in proposito giudizi positivi; si esprime anzi il timore che certe distorte applicazioni della 1097 possano trovare opportune conferme proprio da parte della Regione.

LA LEGGE 1097

Il 24 novembre 1971 la Commissione Pubblica Istruzione della Camera, a conclusione di un iter rapido ma convulso, approvava definitivamente la legge 1097: *Norme per la tutela delle bellezze naturali e ambientali e per le attività estrattive nel territorio dei Colli Euganei* (All. 1).

La legge era stata presentata alla Camera il 4 gennaio dello stesso 1971, con le firme dell'on. Giuseppe Romanato e di altri 27 deputati di tutti i gruppi politici, tra i quali tutti i deputati padovani.

Il 13 maggio la Commissione Pubblica Istruzione della Camera la approvava una prima volta, il 29 luglio la approvava la Commissione Industria del Senato, con qualche modifica, per cui si rendeva necessaria l'ulteriore definitiva approvazione da parte della Camera. Undici mesi, dunque: un record per una legge come questa! (All. 2).

L'effettiva entrata in vigore della legge non avvenne però subito: si dovette attendere in sostanza il suo esame da parte della Corte Costituzionale. La legge infatti, appena approvata, fu deliberatamente violata da parte dei cavatori che, una volta denunciati, speravano di poter dimostrare la sua incostituzionalità (All. 3). Nel febbraio 1973 la Corte Costituzionale si pronunciò invece per la piena costituzionalità della legge (All. 4).

Cosa prevedeva questa legge? Sostanzialmente due cose:

- Un drastico intervento per le cave dalle quali si estraeva materiale sotto forma di pietrame, pietrisco, ecc. per usi non pregiati (riempimenti, sottofondi stradali, ecc.). Queste cave dovevano chiudere definitivamente entro il 31 marzo 1972.
- Una rigida regolamentazione delle cave di trachite da taglio, cioè da lavoro e di quelle necessarie per alimentare i cementifici e gli stabilimenti di calce; queste cave potevano continuare l'attività subordinatamente all'approvazione da parte del Soprintendente (ora della Regione, a seguito del D.P.R. 616 del 1977) di un dettagliato progetto dei lavori da effettuare. Ogni 5 anni l'eventuale prosecuzione dei lavori doveva essere sottoposta a nuova autorizzazione.

Cosa è avvenuto a seguito dell'entrata in vigore di questa legge?

Prima di esaminare questo aspetto sarà opportuno fare almeno un cenno sulla situazione esistente nei Colli al momento dell'approvazione della legge stessa.

L'ATTIVITÀ ESTRATTIVA NEI COLLI ALL'INIZIO DEGLI ANNI SETTANTA

Alla fine del 1971 erano aperte sui Colli quasi 70 cave: una decina di calcare e marna per cementifici; una ventina di trachite da taglio; oltre una trentina di trachite in pezzame o di pietrisco di tipo vario.

Producevano più di 5 milioni di tonnellate/anno di materiale: poco meno di metà per alimentare i cementifici, il resto per tutti gli altri usi.

5 milioni di tonnellate rappresentano certo una quantità enorme, Ma quel che è peggio, a fronte di questo dato numerico, è che questo materiale veniva estratto con delle tecniche d'assalto assolutamente irrazionali e incontrollate. In sostanza i cavatori

non dovevano rendere conto a nessuno dei loro metodi di escavazione, né sotto il profilo tecnico-minerario, né sotto quello della sicurezza (quanti infortuni si sono registrati nelle cave!), né tantomeno sotto quello ambientale paesaggistico. Non è che non esistessero norme al riguardo: esistevano e come.[1] Ma non venivano rispettate e non ci si preoccupava di farle rispettare. Latitanza completa delle pubbliche amministrazioni, si direbbe in termini oggi di moda.

Naturalmente attorno a questa attività ruotano interessi economici rilevantissimi; essa rappresenta inoltre una possibilità di lavoro per molti addetti. E quest'ultimo aspetto, inutile dire quanto serio e importante, si prestava anche, come sempre, a strumentalizzazioni e a ricatti.

Bastano questi pochi riferimenti alla situazione di dieci anni fa per intuire da quante parti siano stati frapposti ostacoli all'approvazione della legge e quanto sia stata faticosa e contrastata la sua applicazione.

Per esaminare comunque come sono andate le cose a legge approvata, distinguiamo per comodità tre casi, esaminando separatamente:

1) le cave di materiale non pregiato (che chiameremo di "trachite vile");
2) le cave di trachite da taglio;
3) le cave di marna e calcare per cementifici.

LE CAVE DI "TRACHITE VILE"

a) ***Gli effetti della legge***

Erano, come abbiamo detto, oltre una trentina e rappresentavano l'attività più rovinosa per l'ambiente. Era dovuto a queste cave l'assalto più indiscriminato e brutale agli Euganei.

Si aprivano quasi sempre bene in vista sui fianchi dei Colli. E questo si spiega anche con la natura geologica del materiale estratto: la trachite è una roccia eruttiva che ha sollevato e perforato gli strati calcarei soprastanti di origine sedimentaria, affiorando o direttamente nel corso delle eruzioni o col passare dei millenni a seguito dell'azione dei vari agenti atmosferici.

I giacimenti di trachite affiorano quindi quasi sempre in quota, oltre la base del colle, occupata, quest'ultima, da uno strato più o meno spesso di materiale sedimentario (quello, per intenderci, che fa invece gola ai cementieri!).

Si aprivano un po' dovunque nei Colli: i punti più martoriati erano però, per citarne alcuni, il Monte Ricco, il M. Murale, il M. Cero, il M. Rusta e il Brecale, la Vallarega tra Torreglia e Treponti di Teolo, il M. Cimisella a Galzignano, ecc. (All. 5).

Di queste cave ora non ce n'è più nessuna in attività. Anche gli abusi sono ormai praticamente del tutto cessati. Da tempo sono stati smantellati gli impianti come i vagli e i frantoi. Per anni però, almeno fino a tutto il 1975, sono continuati pressoché sistematicamente i tentativi di infrangere la legge. Noi abbiamo fatto in questo periodo

[1] V. ad esempio D.P.R. 9 aprile 1959, n. 128: Norme di polizia delle miniere e delle cave; e legge 29 giugno 1939, n. 1497: Protezione delle bellezze naturali.

l'esperienza poco esaltante di essere quasi sempre i soli a denunciare gli abusi. Nella maggior parte dei casi i processi (almeno una decina) sono finiti con condanne, anche molto severe, e a un certo punto i cavatori si sono arresi (All. 8).

Unico dato indirettamente positivo di questo prolungamento nel tempo dell'attività è stato quello di diluire nel tempo anche il problema dell'alternativa di lavoro per molti operai.

b) ***Gli operai disoccupati***

Ed è quest'ultimo un problema sul quale qualche considerazione bisogna farla. Per dire almeno che esso è stato in realtà meno drammatico di quanto si voglia far credere, ma anche che esso è stato affrontato in modo molto meno serio ed efficiente di quanto si possa pensare.

Non ci sono state certo le migliaia di disoccupati che allarmisticamente, quasi sempre in malafede, andavano prevedendo gli avversari della legge (vedi, a puro titolo indicativo, l'All. 9). Cementifici e cave di trachite da taglie hanno continuato la loro attività non provocando, per conto loro, alcun aggravamento della situazione occupazionale.

Con la chiusura delle cave di trachite non pregiata hanno perso il posto di lavoro, in un arco di circa tre anni, meno di 300 operai (cifra approssimativa per eccesso).

La triste realtà però, così come noi l'abbiamo conosciuta, è che la maggior parte di questi operai è stata costretta ad "arrangiarsi" cercando da sola, o con aiuti episodici e isolati, una nuova occupazione. Quasi tutte le promesse di sistemare in nuove attività gli operai disoccupati si sono dissolte nel nulla. Clamoroso, tra gli altri, il voltafaccia degli albergatori di Abano e Montegrotto che si erano impegnati ad assumere oltre un centinaio di persone. Non c'è stato nessun ente, nessun politico, nessuna organizzazione, neanche quelle sindacali, che abbiano funzionato in quella delicata fase da punto di riferimento e di coordinamento delle iniziative. Come al solito gli avvenimenti, anche quelli prevedibili con molto anticipo, colgono impreparata e inefficiente larga parte delle amministrazioni pubbliche: un ennesimo esempio di come queste non sappiano programmare la loro attività.

c) ***I problemi del ripristino ambientale***

Tornando alle cave, a quelle chiuse di cui stiamo parlando, non si può non affrontare un problema che ricorrentemente viene proposto: si è fatto bene o male a prevedere la drastica chiusura di questo tipo di cave? Non ci si doveva preoccupare che così facendo si sarebbero lasciati i fronti di cava nelle condizioni disastrose in cui si trovavano al momento della chiusura?

Certo si sarebbe potuto prevedere ancora un periodo di prosecuzione dell'attività, condizionandola alla sistemazione almeno parziale dei fronti e dei piazzali di cava. Non c'è chi non veda che in linea di principio questa sarebbe stata la soluzione migliore. Noi però non abbiamo avuto nessun dubbio a scartarla: proporla in una situazione come quella del '70, quando scavare voleva solo dire "rapinare", per noi avrebbe voluto dire aprire una inesauribile e incontrollabile sequenza di abusi e una serie di estenuanti vertenze.

Tutto sommato non ci pentiamo di questa scelta per almeno due motivi:

1) perché abbiamo avuto in questi anni numerose conferme della eccessiva acquiescenza con cui larga parte della pubblica amministrazione tollera gli abusi (v. l'esempio che faremo più avanti della trachite da taglio) o tende a cedere ai ricatti dei cavatori (emblematico il caso dei cementieri che vedremo, anche questo, più avanti). Per non dire, naturalmente, dell'inerzia, già più sopra messa in evidenza, dei pubblici poteri nel segnalare e denunciare le violazioni alla stessa legge 1097. Se non si fossero chiuse le cave nel '71, siamo convinti che non si sarebbero chiuse mai più e che neanche, forse, le si sarebbe seriamente regolate (può servire, a riprova, l'esempio delle altre zone del Veneto interessate dalle cave: per nessuna di tali zone è stato ancora risolto in maniera soddisfacente il problema di una effettiva regolamentazione).
2) perché ci stiamo accorgendo che uno straordinario lavoro di ripristino, di "cicatrizzazione" potremmo dire, lo sta compiendo la natura stessa. Questi dieci anni scarsi di inattività hanno attenuato in molte cave l'immagine dell'aggressione. Il colore della roccia, la vegetazione nei piazzali o addirittura nelle stesse pareti stanno rimarginando le brutali ferite in un modo forse in qualche caso insperato, in particolare là dove si è favorito questo processo con degli opportuni, e tutto sommato non onerosi, interventi di rinverdimento.

Certo esiste il problema di controllare l'evolversi della situazione e di intervenire con appropriati lavori di restauro ambientale. Se ne discuta pure, si facciano proposte, si presentino progetti: nessuna aprioristica chiusura su questo piano.

Le associazioni protezionistiche dovranno però stare particolarmente attente ai "trucchi" e ribadire in ogni occasione che *in queste cose l'attività estrattiva non deve assolutamente più riprendere*, neanche in modo camuffato.

Questo perché siamo convinti che tale pericolo ci sia, concretamente: che ci siano cioè ambienti e persone che sognano una riapertura delle cave chiuse con la 1097. Magari questi sogni allignano anche in ambienti a prima vista non sospettabili. È il caso, ad esempio, delle stesse organizzazioni sindacali. Così in una recente intervista apparsa sulla stampa locale (v. Gazzettino 25 febbraio 1981) un dirigente della CGIL ha, tra l'altro, dichiarato: «La legge 1097 Romanato-Fracanzani è incompleta e lascia aperti i guasti delle escavazioni passate che quasi nessuno si è preoccupato di ripristinare. Come sindacato stiamo quindi approntando un progetto di intervento e in questo momento stiamo cercando di collegarci con i proprietari delle cave chiuse per un ripristino del territorio».

Fatte in questi termini sono affermazioni gravi. Dobbiamo dire che ci allarma questo soprassalto di sensibilità paesaggistica dei sindacati. Ci convincerebbe di più se gli stessi sindacati di categoria dimostrassero di preoccuparsi anche degli abusi che si continuano a verificare in alcune cave di trachite da taglio e dei metodi di lavorazione in atto in alcune di esse, o fossero più coerenti nell'opporsi alla strategia dei cementieri che hanno colonizzato i Colli.

E poi ci sorprende francamente questa scelta di contattare preliminarmente i padroni delle cave, piuttosto che eventualmente le amministrazioni pubbliche

responsabili. Può essere grave la responsabilità di creare pericolose aspettative tra i padroni delle cave.

Qualche cenno ancora merita questo problema del ripristino: così si può aggiungere che nella situazione in cui ci si trova ora, a differenza di quella di 10 anni fa, può essere più facile studiare proposte realisticamente traducibili in pratica. Si sono, tra l'altro, come accennato, sperimentate alcune tecniche di rinverdimento (ad opera del Consorzio Valorizzazione Colli, ad esempio, nella cava Pozzetto, sul Monte Ricco): si possono cominciare a valutare i risultati del rinverdimento naturale. Si possono forse prendere in considerazione anche proposte che qualche anno fa neanche si potevano ipotizzare. Ne citiamo una, relativa alle cave del Monte Ricco. Sono otto quelle ormai chiuse, di enormi dimensioni: hanno intaccato il colle in altrettanti punti entrando in profondità nelle sue viscere (All. 6). Queste ferite, se possiamo continuare con questo linguaggio figurato, non "sanguinano" più, cominciano a cicatrizzarsi. Entrando in queste cave noi non proviamo più la violenta reazione negativa che provavamo dieci anni fa. Siamo anzi attratti da alcune impressioni che possiamo definire addirittura "positive": ogni cava rappresenta ormai un "sito" eccezionale, una pagina aperta e ricchissima di particolari di una specie di libro di geologia dei Colli Euganei, un laboratorio vivo dove, da mille segnali, si può studiare la natura che sta faticosamente riconquistando terreno. Rappresentano anche, questa cave del Monte Ricco, dei grandiosi spazi aperti che creano particolari suggestioni per la loro ampiezza, la loro forma, l'ambiente da cui sono circondati.

Se si pensa che un ente pubblico il Consorzio Valorizzazione Colli Euganei, sta progettando la destinazione a parco di tutto il Monte Ricco (i frati minori conventuali del Santo di Padova, che ne sono i proprietari, lo hanno "affittato" a tale scopo), al Consorzio) si potrebbe prendere in considerazione l'idea di studiare un istruttivo e originale percorso geologico-naturalistico proprio attorno alle cave abbandonate. *Sarebbe istruttivo questo percorso, sia chiaro, anche per toccare con mano cosa sarebbe successo di quei luoghi se anziché dopo 7-8 anni di "pace" li si fosse visti dopo 7-8 anni di ulteriore aggressione come quella in atto nel 1970-71* (Nel quadro di questi programmi di valorizzazione pubblica del Monte Ricco, che dovrebbero far parte del resto di un piano più ampio di seria valorizzazione turistica di tutta Monselice (si pensi all'importanza a tale riguardo del recente acquisto del complesso della Rocca da parte della Regione) qualcuna delle cave abbandonate potrebbe opportunamente, senza grossi problemi, essere anche utilizzata, ad esempio, come campeggio).

Per chiudere su questo punto dobbiamo ricordare che nel 1972 il Consorzio per la Valorizzazione dei Colli Euganei aveva bandito un *concorso nazionale di idee* dal titolo «Un'idea per il Monte Ricco» (All. 10). L'obiettivo era quello di trarre delle indicazioni per il recupero delle cave allora appena chiuse. È stata certamente un'iniziativa opportuna e interessante, anche se i frutti non sono stati, a nostro avviso, del tutto convincenti. La partecipazione è stata scarsa (7 progetti), le idee grandiose, fantasiose e tutte eccessivamente costose (All. 11). Non è stato assegnato a nessuno il primo premio, ci sono state solo delle segnalazioni. Un attento esame dei lavori presentati potrebbe in ogni caso, non lo escludiamo, essere utile per ricavare spunti, suggerimenti e indicazioni.

LE CAVE DI TRACHITE DA TAGLIO

a) ***Gli effetti della legge***

Sono quelle cave dalle quali si estrae il materiale a blocchi che vengono poi lavorati in laboratori più o meno attrezzati. Se ne ottengono prodotti finiti vari: molte, note a tutti, le pavimentazioni di piazze e strade e le cordonate dei marciapiedi realizzate in trachite.

I giacimenti di questo materiale sono assai caratteristici: si presentano in forme di colonne o prismi naturali, ben spaziati l'uno dall'altro per la presenza di fessurazioni che consentono l'abbattimento appunto di grossi blocchi mediante piccole cariche di esplosivo. Quando il giacimento di trachite non si presenta sotto questa forma regolare, ed è il caso più frequente nei Colli, allora si ottiene il pietrame trachitico, quello di cui abbiamo parlato più sopra. In quest'ultimo caso si adoperano, o meglio si adoperavano, grosse cariche di esplosivo.

Tutti sanno che questa dell'estrazione della trachite da taglio è un'attività che nei Colli Euganei si svolge praticamente da sempre. Il colle di Lispida e la Rocca di Monselice sono due delle località più note dalle quali sin da tempi remoti è stata esercitata questa attività.

Abbiamo detto che nel '70 le cave aperte di questo tipo erano poco più di una ventina. Erano distribuite principalmente in tre centri: a Zovon (frazione di Vò Euganeo), dove ne erano concentrate più di metà, a Montemerlo (frazione di Cervarese S. Croce) e a Montegrotto. Ma cave di trachite da taglio si trovano anche in varie altre località (pendici del M. Grande, del M. Cinto, del M. Lozzo, del M. Lonzina …). Producevano poco più di 30.000 tonnellate/anno di materiale (contro i 5 milioni di tonnellate/anno estratte complessivamente).

Solo da questi pochi cenni (caratteristiche geologiche delle cave, tecnologie di estrazione e lavorazione del materiale, quantità del materiale estratto) si capisce che non sono queste le cave più pericolose per l'ambiente dei Colli Euganei.

Con l'entrata in vigore della legge speciale le cose però, per queste cave, sono in generale peggiorate. È già stato detto che per esse non è stata prevista una generalizzata chiusura, ma una regolamentazione basata sulla presentazione di un progetto che al massimo ogni 5 anni deve essere approvato dagli organi competenti.

Nel 1972 quasi tutte le cave di trachite da taglio sono state autorizzate dalla Soprintendenza a proseguire i lavori con particolari vincoli e prescrizioni (ne sono state però chiuse alcune, come quelle sulle pendici del Monte Grande); nel 1977, passato il primo quinquennio, l'autorizzazione è stata rinnovata, sempre dalla Soprintendenza, per un biennio, fino al 30 giugno 1979.

Nel settembre-ottobre 1979 il Presidente della Giunta regionale, cui nel frattempo erano state traferite le competenze in materia (D.P.R. 616 del 1977, già citato) ha rinnovato le autorizzazioni fino al 1982, data di scadenza del 2° quinquennio dalla entrata in vigore della legge 1097.

Tutte queste autorizzazioni contengono, almeno a parole, rigide prescrizioni perché - citiamo da tali autorizzazioni - l'attività estrattiva sia «finalizzata alla migliore produzione e alla massima valorizzazione di un materiale dalle caratteristiche uniche, la

cui disponibilità è limitata nel tempo e che, pertanto, deve essere estratto e commercializzato secondo parametri costanti di risparmio della risorsa».

b) ***La situazione attuale***

In molti casi è però avvenuto che le modalità di conduzione della cava non siano state conformi a questi criteri. In alcuni casi è stato forse più il materiale estratto e commercializzato sotto forma di pietrame (attività questa tassativamente vietata dalla legge 1097) che non quello lavorato come trachite da taglio.

Vi sono state anche numerose denunce e numerosi processi per questi abusi e vi sono state anche varie condanne (per esempio per la cava in Valdimadria a Montegrotto e per quella di Montemerlo). Ma vi sono state anche, a fronte di constatati abusi, delle sorprendenti assoluzioni. Come quella dell'aprile 1979, da parte del Pretore di Este, Gennaro Di Bernardo, nei confronti di un cavatore di Zovon denunciato, dopo un sopralluogo, dalla stessa Regione. Le prescrizioni imposte per la coltivazione della cava, ha sentenziato il Pretore, costituiscono «un assurdo tecnico». «Poiché quindi - continua la sentenza - *ad impossibilia nemo tenetur*, non potendosi pretendere dall'imputato una condotta diversa, il fatto ascritto non costituisce reato» (Delle due l'una, bisogna concludere: o il Soprintendente non sa fare il suo mestiere, o le "assurdità" le dice il Pretore di Este!).

E proprio la situazione di Zovon è quella che più preoccupa attualmente. Certamente è questa una delle zone dove in modo più evidente la situazione paesaggistica è peggiorata dopo l'entrata in vigore della legge 1097.

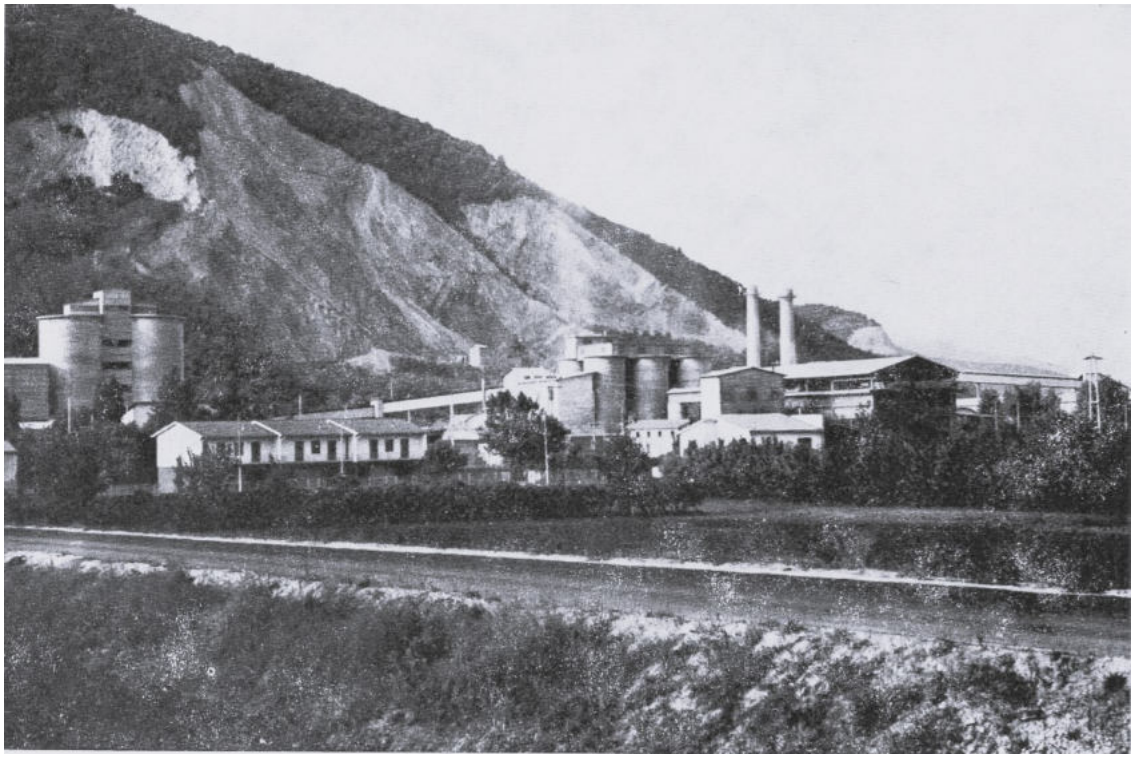
In molte delle cave di Zovon la stessa Regione, in occasione del rinnovo delle autorizzazioni del 1979, ha verificato un avanzamento del fronte cava oltre i limiti concessi. Come abbiamo detto sono stati richiesti progetti almeno apparentemente più precisi e vincolanti.

Ma si sarebbero anche dovuti, per rendere credibile questo rigore, reprimere con maggiore decisione gli abusi più evidenti, se non altro con provvedimenti di tipo amministrativo e quindi indipendenti, da quello penale (e dai pretori come quello di Este!). E soprattutto non si sarebbero dovute introdurre norme equivoche per quel che riguarda il cosiddetto materiale "di risulta", il materiale cioè ottenuto come scarto dalla estrazione e dalla lavorazione della trachite. Abusi e speculazioni avvengono proprio attraverso la vendita di questo materiale, la cui produzione può facilmente essere incrementata in modo artificioso.

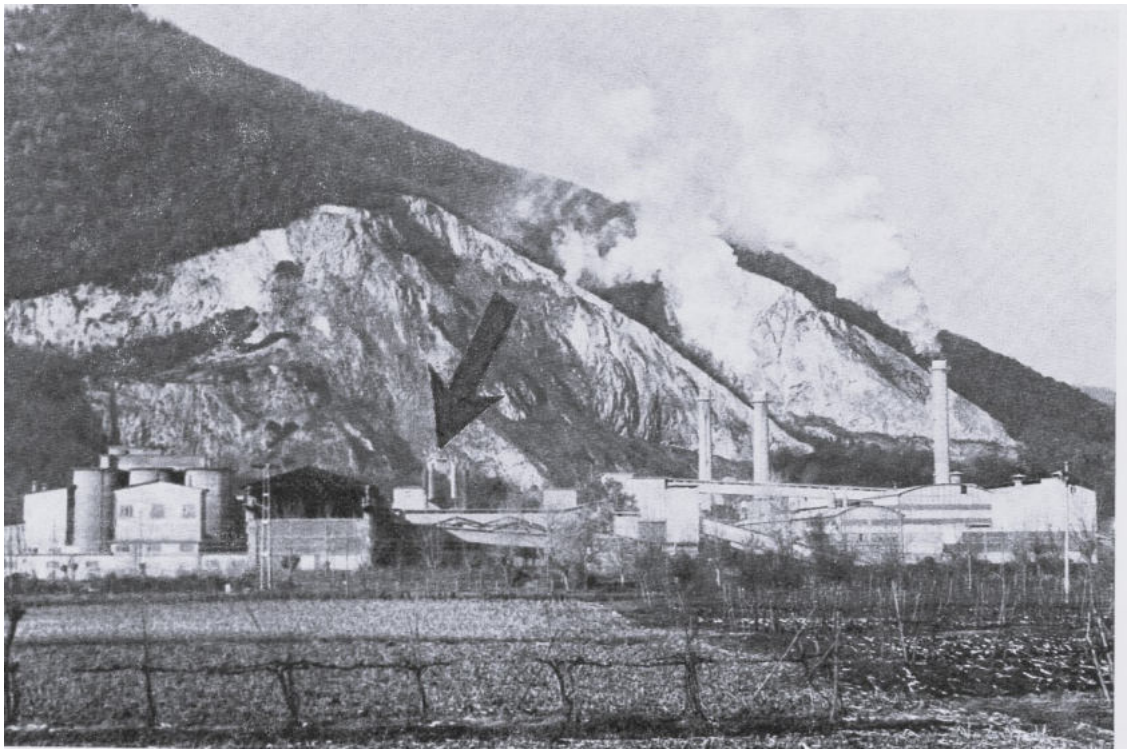
Nelle più recenti autorizzazioni regionali (a differenza di quelle della Soprintendenza del 1972) non è invece contenuto nessun esplicito divieto alla commercializzazione del materiale di risulta. Col risultato che attualmente in varie cave è in atto una intensa attività per aver esercitato la quale altri cavatori, come abbiamo detto, sono stati pesantemente condannati!

Per l'eventuale rinnovo delle autorizzazioni nel 1982 sarà questo uno degli aspetti più importanti sui quali pretendere finalmente da parte della Regione un orientamento che sia chiaro e rispettoso dello spirito e della lettera della legge 1097.

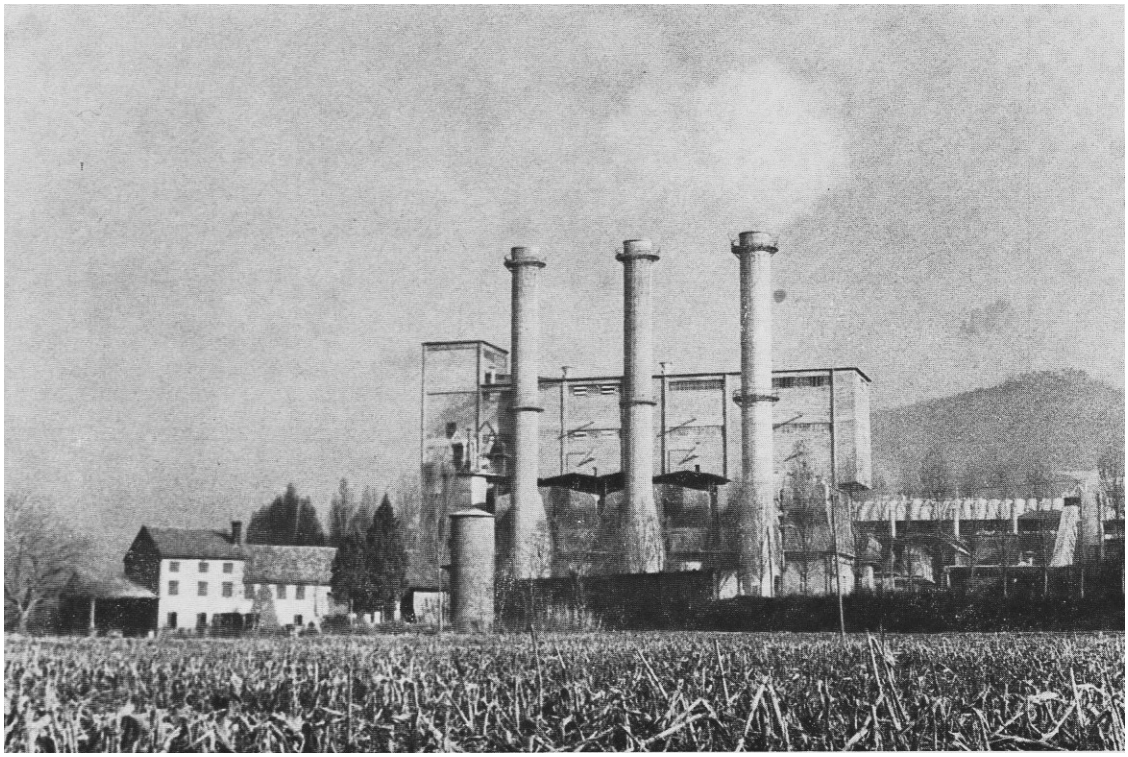
CEMENTERIA DI MONSELICE («RADICI»)



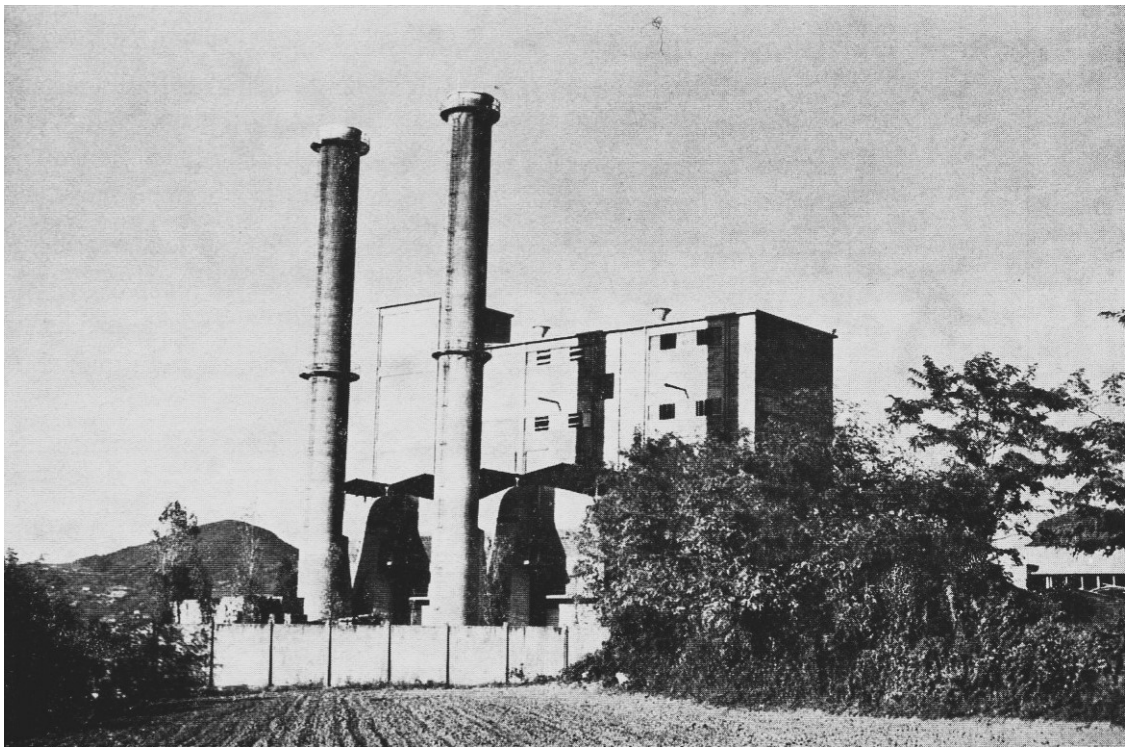
1970 – Prima della legge speciale



1980 – Dopo la legge speciale: al posto dei due vecchi forni segnati dalla freccia, un nuovo forno (sulla destra) molto più potente



1970 – Prima della legge speciale: due forni



1980 – Dopo la legge speciale: un forno in più

LA PRODUZIONE DI CEMENTO

a) ***La situazione dei tre cementifici all'entrata in vigore della legge***

E veniamo alla produzione di cemento.

Qui siamo all'aspetto più preoccupante dell'attività estrattiva sui Colli: in questo settore la legge del 1971 non ha provocato una inversione di tendenza o almeno una stabilizzazione della produzione. Si è avuta anzi una clamorosa espansione di quest'ultima. E per il modo in cui sono andate le cose non si può fare a meno di criticare aspramente tutto un ventaglio di forze che va da quelle sindacali a quelle politiche, quelle di sinistra comprese.

Vediamo di giustificare queste nostre affermazioni.

Precisiamo innanzitutto che il cemento si produce trattando opportunamente in grossi stabilimenti marne e calcari, cioè quelle rocce di natura sedimentaria distribuite prevalentemente alla base dei rilievi collinari e che formavano, ai tempi in cui si sono originati i Colli, quello strato sollevato e a volte attraversato dalle sottostanti rocce eruttive.

Negli Euganei operano tre cementiere: due sono a Monselice (Italcementi e Cementeria di Monselice, quest'ultima detta anche cementeria Radici) e la terza si trova a Este (Cementizillo). (All. 5).

L'Italcementi ha iniziato la sua attività nei Colli (prima aveva uno stabilimento in centro a Padova) nell'aprile 1959 con un primo forno da 400.000 tonnellate/anno, seguito da un secondo nel 1964 con le stesse caratteristiche del primo.

La Cementeria di Monselice si è insediata nei Colli nel 1954 con un primo forno di 82.500 tonnellate/anno, seguito da altri tre costruiti rispettivamente nel '57, nel '61 e nel'66 e aventi capacità produttiva di 82.500 tonnellate/anno il primo e 165.000 gli altri due.

La Cementizillo ha iniziato la produzione di cemento con due forni di modeste dimensioni (66.000 tonnellate/anno) all'inizio degli anni '50. Nel 1960 e nel 1967 ha aggiunto altri due forni più potenti di capacità produttiva complessiva pari a circa 400.000 tonnellate/anno.

Nel 1970 le tre cementerie producevano assieme circa 1.600.000 tonnellate/anno di cemento e lavoravano con una decina di cave.

Operavano anche, nel 1970, due modesti stabilimenti di calce che producevano solo 40.000 tonnellate/anno di calce (vedremo però che anche questi modesti stabilimenti non mancano di sollevare preoccupazioni).

Per dare un'idea precisa della concentrazione di produzione del cemento nella nostra zona basterà aggiungere che in tutto il resto del Veneto funzionano tre soli altri cementifici (Cementi Piave a Pederobba, vicino a Feltre, Cementi Verona a Fumane e S.A.V.I.C. a Cadola, vicino a Belluno) con una capacità di produzione complessiva inferiore a quella dei tre dei Colli: questi ultimi producono oltre il 60% del cemento del Veneto. Regione, il Veneto, che con circa 800 chilogrammi/anno pro capite di cemento è nettamente al di sopra della media nazionale. E per completare il quadro si consideri che con 670 chilogrammi pro capite l'Italia è tra le nazioni con la più alta produzione di

cemento del mondo (i dati si riferiscono al 1977, prima dei rinnovi degli impianti di cui adesso diremo (per la situazione al 1979 v. All. 12).

Cosa ci si doveva aspettare, in questa situazione, dopo l'entrata in vigore della legge speciale del 1971? Almeno una cosa, crediamo: che per motivi non solo ecologici, ma anche di corretta programmazione economica e urbanistica, non si accentuasse ulteriormente questa squilibrata concentrazione di un'attività che ha sul territorio innumerevoli conseguenze negative, dirette e indirette. Basti pensare al suo "ingombro", alle attività estrattive indotte, ai problemi di trasporto, per non dire dell'inquinamento (il tutto senza essere compensata da una adeguata occupazione di addetti).

b) ***La distorta applicazione della legge***

Cosa è avvenuto invece? Che, come abbiamo prima anticipato, si è supinamente ceduto alla strategia espansionistica dei cementieri.

Nel 1974 il sindaco di Monselice, allora democristiano, ha concesso all'Italcementi la licenza per l'installazione di un terzo forno che ha portato la capacità produttiva dello stabilimento da 800.000 a 1.200.000 tonnellate/anno (facendone uno dei più grossi cementifici d'Italia).

Nessuno ha reagito pubblicamente a questa frettolosa e inconsulta decisione. Attraverso la stampa ci risulta che solo la nostra associazione abbia protestato con una lettera aperta al sindaco di Monselice (All. 13). Ma nessuno ha preso lo spunto per sollevare il problema nelle sedi opportune e per contrastare la decisione del sindaco.

Evidentemente nel caso in questione a tutti, partiti di sinistra e sindacati compresi, il terzo forno all'Italcementi in fondo andava bene!

Nel 1978 il sindaco, stavolta comunista, sempre di Monselice, ha rilasciato una concessione edilizia alla Cementeria di Monselice per la sostituzione dei due forni più vecchi con uno nuovo. Sembrava, stando a quanto si dichiarava pubblicamente, che si trattasse di un rinnovo che lasciava inalterata la capacità produttiva. Quando, insospettiti dall'entità dei lavori, abbiamo cercato di verificare la cosa, ci è parso chiaro che la capacità produttiva del nuovo forno risultava notevolmente più alta dei due vecchi forni eliminati. Abbiamo sollevato pubblicamente il problema e ne è nata anche una polemica col sindaco stesso (All. 14). Sulla questione abbiamo ritenuto di inoltrare un esposto alla Regione e all'autorità giudiziaria (All. 15). Al momento non sappiamo niente del suo esito: il camino del nuovo forno ha comunque cominciato a fumare.

Passiamo a Este. Per la Cementizillo, che pure vuole ampliare il suo cementificio, il discorso è ancora aperto. Dopo anni di accese ed estenuanti polemiche la situazione è questa.

Nell'ottobre-novembre 1980 la Giunta comunale, democristiana, proponeva una bozza di convenzione tra amministrazione comunale e Cementizillo. Tale bozza prevedeva l'ammodernamento dei due forni esistenti e in più l'installazione di un terzo forno di capacità produttiva quasi pari agli altri due messi assieme. Il 6 febbraio di quest'anno il Consiglio comunale di Este (col solo voto contrario della lista "Este per cambiare") approvava una specifica variante al P.R.G. per consentire l'installazione nel cementificio del nuovo forno. Sembravano così cadere nel nulla le dure e motivate contestazioni di chi era contrario a questa grave decisione. Sindacato, socialisti, on.

Fracanzani (parlamentare estense, uno dei "padri" della 1097) e tutti gli altri chiamati in causa dalle nostre polemiche per il loro atteggiamento disinvolto e contradditorio continuavano a non dar segni di reazione (Allegati 16, 17 e 18).

Ma in questi giorni c'è stato un fatto nuovo, importante e imprevisto: non sappiamo attraverso quali retroscena (ci son stati, sembra, duri contrasti all'interno di varie forze politiche, in particolare della DC) ma fatto sta che la bozza di convenzione dell'ottobre scorso è stata sostituita da una nuova che non prevede più l'installazione di un terzo forno nella cementeria, ma solo l'ammodernamento dei due forni esistenti (All. 19). Non sappiamo ovviamente se nel prossimo futuro vi saranno ulteriori ripensamenti, tanto più se si tien conto che vi sono forze politiche, anche di sinistra, e lo stesso sindacato di categoria che sembrano avere una struggente nostalgia… per il terzo forno!

Per tirare le somme riguardo a questo settore del cemento, *è come se in questi anni, dopo l'entrata in vigore della 1097, con gli ampliamenti consentiti, si fosse costruita nei Colli una quarta cementeria!* Una politica di espansione che ha dell'inverosimile e che non può secondo noi non essere additata a condanna di tutta una classe di pubblici amministratori.

Quali sono i problemi che si presentano ora? Evidenziamone alcuni.

c) ***Le prospettive future***

Lasciamo stare (anche se sarebbe interessante svilupparli) quelli generali politico-economico-culturali legati alla superproduzione di cemento. Il "culto" del cemento non può essere l'indice di uno sviluppo fondato sull'aggressione al territorio, sia per quanto riguarda direttamente la produzione del cemento stesso, di cui siamo, come detto, tra i maggiori produttori del mondo, sia per quanto riguarda poi la sua utilizzazione, che certamente nel nostro paese va al di là del necessario soddisfacimento delle vere necessità collettive (Che dire poi di questa situazione se la si raffronta con quella che ci vede importatori dall'estero di legnaia per migliaia di miliardi all'anno?).

Ma ritorniamo alle cementerie dei Colli. Italcementi e Cementeria di Monselice hanno ormai realizzato i relativi lavori di ampliamento: qual è la loro situazione per quanto riguarda le cave da cui dovranno approvvigionarsi per alimentare gli stabilimenti?

L'Italcementi ha ormai una sola cava aperta nei Colli Euganei: quella del Monte Fiorin. Si tratta di quella ondulazione della pianura che si alza, anzi si alzava possiamo dire, tra lo stabilimento e la frazione di Marendole. L'Italcementi ha già trasformato in altrettanti laghetti tre di queste sopraelevazioni caratteristiche della zona meridionale dei Colli: quella a sud del Monte Ricco dove si trova ora il cosiddetto "laghetto delle rose", quella di Ca' Barbaro e quella di Casette (in quest'ultima i lavori non sono ancora ultimati e prosegue un'attività estrattiva ormai vicina all'esaurimento). Anche al posto del Monte Fiorin l'Italcementi punta a creare un lago artificiale: ma sembra che i problemi di ordine idrogeologico per tutta la zona siano molto seri. Bisognerà assolutamente tenerne conto quando tra non molto verrà richiesto di scavare in profondità.

Ma cosa succederà una volta esaurita la cava del Monte Fiorin, cioè ormai tra pochi anni? Dove andrà a rifornirsi questo enorme complesso visto che cave nuove sui Colli,

se non viene modificata la 1097, non se ne possono aprire? Si approvvigionerà tutto dai Berici, dove già attualmente, a Orgiano, ha una cava che sta sfruttando molto intensamente? O innescherà una serie di pressioni ricattatorie perché, modificando la legge, gli sia consentito di aprire una nuova cava sui Colli?

Sono entrambe due eventualità disgraziate. La seconda perché se si arrivasse a tanto, questo segnerebbe la vittoria di un disegno sfrontato e ricattatorio dell'Italcementi.

Noi crediamo che l'Italcementi stia lavorando proprio per questo e crediamo anche che ci sia nei confronti del suo disegno una istintiva acquiescenza da parte di larghi settori politici, abituati a non programmare niente al momento giusto, per restare poi in balia all'ultimo momento dei soliti ricatti.

Chi vuole combattere questi piani deve prepararsi, temiamo, a dare battaglia. Stiamo sentendo voci, tanto per entrare già nel clima, che siano in corso trattative da parte dell'Italcementi per acquistare nei Colli uno dei due piccoli stabilimenti dove si produce la calce, e questo potrebbe rispondere allo scopo di entrare in proprietà della relativa cava.

Ma neanche l'altra ipotesi del totale approvvigionamento da fuori degli Euganei sarebbe indolore. A parte il problema della rapida rovina di alcune zone dei Berici (che non possono certo essere semplicisticamente considerati neanche loro "terra da cemento"), si tenga solo presente il fatto che per soddisfare queste esigenze di rifornimento bisognerebbe prevede una apposita viabilità: il che vorrebbe dire, nel caso specifico, prevedere una variante alla statale 10 nel tratto Este - Monselice, variante che interesserebbe una delle poche aree di pianura pedecollinari ancora scarsamente edificate. E già è in programma, per soddisfare principalmente le esigenze dei tre cementifici, una circonvallazione a ovest di Este. Senza tener conto degli interventi già realizzati, come quelli al servizio della Cementeria di Monselice. Una Bassa Padovana occupata dai cementieri insomma!

Anche la stessa Cementeria di Monselice pone seri problemi per il suo futuro rifornimento. La cava Costa, dove questa cementeria ha scavato sin dal suo insediamento sui Colli, non può secondo noi proseguire ancora per molto nello sconvolgimento del versante ovest del Monte Ricco, monte oltretutto, come abbiamo accennato, da destinare a parco pubblico. Anche questa cementeria comincerebbe comunque a rifornirsi almeno in parte da cave esterne alla zona degli Euganei.

Aver concesso il potenziamento di questi due stabilimenti senza aver tracciato, tra l'altro, un quadro certo delle conseguenze in ordine al problema delle cave, ci sembra di una miopia ingiustificabile. Quando, per il rinnovo delle autorizzazioni a scavare (che si avrà nell'ormai vicino 1982) o addirittura per la richiesta di apertura di nuove cave, nasceranno dure polemiche e reazioni, non si potrà invocare, non dobbiamo consentire che lo si faccia, lo stato di necessità per cedere a pressioni dei cementieri tese a soddisfare esigenze che ci si è ben guardati da prevedere e programmare per tempo.

Per la Cementizillo il problema della ristrutturazione degli impianti, come abbiamo visto, è ancora aperto. Un eventuale ampliamento del cementificio (quello che stiamo cercando di contrastare) avrebbe gravi ripercussioni anche sull'attività estrattiva indotta. All'entrata in vigore della legge 1097 la Cementizillo lavorava con 4 cave. Due sono

state chiuse: quella in località Bomba sulle pendici del Monte Cinto e quella di Rivadolmo. Ne restano in funzione altre due: una a Piombà sulle pendici basse del Monte Cero in comune di Baone, e l'altra a Fontanafredda in comune di Cinto Euganeo. Quest'ultima è la famosa cava Cucuzzolla, al centro ormai da anni di polemiche e di contestazioni da parte di tanta gente del posto e di varie associazioni, tra le quali una locale (il "Comitato di Santa Lucia del Rusta") sorta appositamente per contrastare la attività della cava. Cava che con l'entrata in vigore della 1097 sembrava destinata ad essere chiusa per evitare gravi danni idrogeologici e paesaggistici alla delicata località in cui si trova inserita. E invece di permesso in permesso, con una tattica logorante, essa è arrivata fino ai giorni nostri (All. 20).

Anche l'altra cava della Cementizillo solleva forti preoccupazioni: è di calcare e avanza e si espande con velocità impressionante. Cosa succederà nei prossimi 5, 10, 20 anni con un cementificio magari ancora più grande?

È vero: le tecniche di estrazione anche di un estrattore "selvaggio", come è stato Zillo in passato, sono ora migliorate. Del resto è stato giocoforza adeguarsi a questo. Ma quando sono in gioco estrazioni di così rilevanti quantità di materiale, gli sconvolgimenti ambientali sono in ogni caso inevitabili.

LEGGI STATALI E REGIONALI SUCCESSIVE ALLA 1097

Prima di concludere facciamo un rapido cenno (tenendo sempre come punto di riferimento i Colli Euganei) alle principali disposizioni di legge statali e regionali che si sono succedute, in materia di cave, alla legge 1097.

Innanzitutto almeno un richiamo, per le conseguenze di carattere generale che questo fatto viene ad assumere, bisogna farlo ad una legge che *non* c'è stata: la legge quadro nazionale con i criteri in base ai quali le Regioni avrebbero dovuto legiferare in questa materia. I tentativi e le proposte continuano a succedersi ormai dal lontano 1968: se ne potrebbero citare almeno una decina! Ma quello che continua ad avere vigore e a trovare applicazione a livello nazionale è ancora il Regio Decreto 29 luglio 1927, n. 1443 (noto come "legge mineraria").

D'altra parte col D.P.R. 14 gennaio 1972, n. 2, sono state trasferite alle Regioni, per il rispettivo territorio, le funzioni amministrative esercitate dagli organi centrali e periferici dello Stato in materia di cave e torbiere. Queste funzioni continuano dunque ancora oggi ad essere esercitate dalle Regioni in assenza di un aggiornato quadro di riferimento generale. Ne sono nate, anche in Veneto, situazioni di conflitto e di confusione che non hanno certo favorito una seria regolamentazione di questo delicato settore.

Ricordiamo anche, con più specifico riferimento ai Colli Euganei, che col D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616 (art. 82) sono state delegate alla Regione veneta le funzioni amministrative concernenti l'approvazione dei progetti di escavazione previsti dalla 1097, approvazione che, come abbiamo visto, in base a quest'ultima legge spettava al Soprintendente ai Monumenti. Con legge propria (la 4 agosto 1978, n. 41, modificata

dagli artt. 7 e 28 della legge 22 gennaio 1980, n. 5) la Regione veneta ha regolamentato le procedure da seguire per l'approvazione dei suddetti progetti.

Vediamo sinteticamente come la Regione veneta ha esercitato più in generale le sue funzioni. Ha emanato, nel 1975, la legge n. 36 che porta la data del 17 aprile e che introduce delle norme per l'esercizio dell'attività estrattiva nel Veneto. Per i Colli Euganei protetti dalla 1097 questa legge non ha avuto alcuna particolare incidenza (se non quella di introdurre delle nuove norme, parallele a quelle della 1097, per l'approvazione dei progetti di escavazione).

La legge regionale conteneva però, sul piano generale, tra l'altro, l'importante impegno ad emanare in tempi molto brevi (pochi mesi!) un "*Piano regionale delle attività estrattive*". Questo piano avrebbe dovuto contenere l'indicazione delle aree dove esercitare l'attività estrattiva, individuate sulla base di una preventiva valutazione dei fabbisogni dei vari tipi di materiali e tenendo conto dell'esistenza di vincoli paesaggistici e idrogeologici, nonché dei programmi regionali di assetto del territorio.

Con questi contenuti un serio Piano di regolamentazione dell'attività estrattiva nel Veneto avrebbe comportato effetti positivi anche per i Colli Euganei, assediati in particolare, come abbiamo visto, nonostante la legge speciale, dai cementieri.

Avrebbe anche potuto, questo piano, disciplinare l'attività estrattiva in quelle zone vicine agli Euganei dove essa, a seguito dell'entrata in vigore della legge 1097, aveva subito, come contraccolpo, un notevole incremento.

Queste illusioni sono però durate ben poco: è stato subito chiaro che non c'era alcuna intenzione di fare un piano, tanto meno un piano serio. Anzi, si è pensato bene, da parte della maggioranza DC veneta, di mettere in discussione la stessa legge 36, che infatti dopo una serie di tentativi e di polemiche durata ben cinque anni, all'inizio del 1980 è stata sostituita da una nuova legge, la n. 5, che porta la data del 22 gennaio 1980.

C'è stato anche un momento, in questo periodo, in cui è sembrato che la Regione veneta volesse introdurre nella legge delle norme chiaramente in contrasto con la 1097, consentendo ad esempio l'apertura di nuove cave. Questo tentativo è dovuto rientrare: la legge 5/80 quantomeno non si pone in contrasto con la legge statale 1097.

Per i Colli Euganei essa disciplina definitivamente le procedure relative all'iter di approvazione dei progetti unificando quelle previste dalla 1097 con quelle previste per tutto il resto del territorio veneto. Ma la sua impostazione generale, sostanzialmente negativa, non può non avere dei gravi riflessi anche per i Colli. Così essa, con l'allegato Piano regionale delle attività estrattive (in sigla: il P.R.A.E.), approvato il 2 aprile ed entrato in vigore il 9 settembre 1980 (giorno successivo alla sua pubblicazione sul B.U.R.V.) non solo non introduce alcun tentativo di pianificazione dell'attività estrattiva sulla base almeno delle valutazioni che erano indicate nella abrogata legge n. 36 del 1975, ma anzi assume nel suo insieme un chiaro significato di avallo delle scelte e delle strategie adottate dai cavatori.

Nessuna di queste scelte di fondo viene messa in discussione; così viene dato supinamente per scontato che il Veneto in generale ed i Colli Euganei in particolare debbano consolidare il loro primato nella produzione del cemento.

E non può certo trarre in inganno nessuno il fatto che i Colli Euganei siano considerati (art. 21 delle norme del P.R.A.E.) un «*insieme estrattivo di completamento*»,

un insieme cioè per il quale è prevista nel tempo la cessazione dell'attività estrattiva (All. 21). Questo termine viene fissato per tutte le cave di calcare per cemento in 20 anni. Una prospettiva generica e dilatoria. Ben più convincente sarebbe stato che si fossero introdotti dei criteri validi da subito e tali da ostacolare almeno quei progetti di ulteriore espansione dell'industria del cemento che, come abbiamo visto, continuano a interessare i Colli.

Ricordiamo che le reazioni negative all'introduzione della legge n. 5 del 1980 si sono concretate in una richiesta popolare di referendum abrogativo. Ne sono stati promotori i Comitati regionali di vari partiti (PCI, PR, PRI, PSDI e PSI) e numerose associazioni culturali e protezionistiche (All. 22).

Le firme raccolte, e depositate alla fine dello scorso ottobre presso la Corte d'Appello di Venezia, sono state oltre il doppio delle 30.000 strettamente necessarie (All. 23).

Il referendum, comunque, molto probabilmente non si farà: infatti il 16 luglio il Consiglio regionale ha revocato la legge tanto contestata ed ha assunto l'impegno di approvare entro il mese di ottobre una nuova disciplina delle attività estrattive nella regione. Seria volontà di fare una legge migliore o abile manovra per evitare il referendum? L'esperienza passata sconsiglia purtroppo facili ottimismi.

LEGGI E DECRETI CITATI NEL TESTO OLTRE ALLA LEGGE 1097

Regio Decreto 29-7-1927, n. 1443 – Norme di carattere legislativo per disciplinate la ricerca e la coltivazione delle miniere nel regno ("legge mineraria"), in G. U. 23-8-1927, n. 194.

Legge 29-6-1939, n. 1497 – Protezione delle bellezze naturali, in G. U. 14-10-1939, n. 241.

D.P.R. 9-4-1959, n. 128 – Norme di polizia delle miniere e delle cave, in S. O. alla G. U. 11-4-1959, n. 87.

D.P.R. 14-1-1972, n. 2 – Trasferimento alle regioni a statuto ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di acque minerali e termali, di cave e torbiere e di artigianato e del relativo personale, in S. O. alla G. U. 15-1-1972, n.12

Legge regionale 17-4-1975, n. 36 – Norme per l'esercizio dell'attività estrattiva in ordine a cave e torbiere, in Boll. Uff. Regione Veneto 21-4-1975, n. 16.

D.P.R. 24-7-1977, n. 616 – Attuazione della delega di cui all'art. 1 della legge 22-7-1975, n. 382 (concernente norme sull'ordinamento regionale e sulla organizzazione della pubblica amministrazione), in S. O. alla G. U. 29-8-1977, n. 234.

Legge regionale 4-8-1978, n. 41 – Norme per l'organizzazione delle funzioni delegate in materia di beni ambientali, in Boll. Uff. Regione Veneto 7-8-1978, n. 34.

Legge regionale 22-1-1980, n. 5 – Norme per l'esercizio dell'attività di cava, in Boll. Uff. Regione Veneto 25-1-1980, n. 4.

Provvedimento del Consiglio regionale n. 1058 del 21-4-1980 – Piano regionale per le attività estrattive della Regione Veneto, in Suppl. al n. 51 del Boll. Uff. Regione Veneto 8-9-1980.

A L L E G A T I

ALLEGATO 1

22-12-1971 – GAZZETTA UFFICIALE DELLA REPUBBLICA ITALIANA – N. 322

LEGGE 29 novembre1971, n. 1097 **Norme per la tutela delle bellezze naturali ed ambientali e per le attività estrattive nel territorio dei Colli Euganei**

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Promulga

La seguente legge:

Art. 1

Allo scopo di tutelare le bellezze naturali e ambientali dei Colli Euganei, nel territorio compreso entro i confini indicati nella carta topografica annessa alla presente legge, nonché nel territorio collinare dei comuni di Este e di Monselice, sono vietate l'apertura di nuove cave o miniere e la ripresa di esercizio di cave e miniere in stato di inattività alla data del 1° ottobre 1970.

Nulla è innovato per quanto attiene alle concessioni minerarie da sfruttare mediante perforazione di pozzi.

Art. 2

Le cave e le miniere di materiale da riporto e quelle che forniscono pietrame trachitico, liparitico e calcareo e pietrisco basaltico, trachitico, liparitico e calcareo, devono cessare ogni attività entro il termine perentorio del 31 marzo 1972.

La coltivazione e l'esercizio delle altre cave e miniere in attività alla data di entrata in vigore della presente legge, ivi comprese quelle di calcare per cemento e di calcare per calce idraulica, sono disciplinati dal successivo articolo 3 salvo che per le miniere il cui sfruttamento avviene mediante perforazione di pozzi, per le quali nulla è innovato.

Art. 3

La continuazione delle attività estrattive, di cui al secondo comma dell'articolo precedente, è subordinata all'approvazione di un apposito progetto di coltivazione da parte del soprintendente ai monumenti competente.

Tale progetto, contenente precise indicazioni, documentate graficamente e fotograficamente, in merito alle modalità e ai tempi di escavazione, nonché alla sistemazione finale del suolo, deve essere presentato entro il termine perentorio di tre mesi dall'entrata in vigore della presente legge; in mancanza, l'attività estrattiva cessa allo scadere dei tre mesi suddetti.

Il soprintendente provvede sulla domanda entro tre mesi dalla data di presentazione del progetto, sentiti i pareri del consiglio regionale, del consiglio comunale interessato per territorio e del consorzio per la valorizzazione dei Colli Euganei. Resta salva, al riguardo, e per tutta la materia afferente alle cave, la competenza della regione ad emanare apposite norme legislative.

Nel caso di approvazione del progetto il soprintendente dispone le prescrizioni, i termini, i limiti e i vincoli ritenuti necessari per la salvaguardia delle bellezze naturali e ambientali della zona. Le opere progettate devono comprendere un programma per un periodo che non potrà comunque essere superiore alla durata di cinque anni; trascorso tale periodo ed attuate le sistemazioni del terreno, l'esecuzione di eventuali nuovi lavori deve essere sottoposta a nuova autorizzazione del soprintendente.

Qualora, invece, la prosecuzione della attività estrattiva risulti di pregiudizio all'ambiente paesaggistico e naturali, il soprintendente respinge il progetto e

dispone la cessazione dell'attività stabilendo le relative modalità.

Art. 4

La prosecuzione dell'attività estrattiva oltre i termini di cessazione previsti dalla presente legge oppure in contrasto con il progetto approvato dal soprintendente è punita con l'arresto sino a sei mesi e l'ammenda da cinque a dieci milioni di lire.

La pena è triplicata nel caso di apertura abusiva di nuove cave o miniere.

Indipendentemente dalle sanzioni penali, di cui ai precedenti commi, i contravventori dovranno provvedere a proprie spese alla riduzione in pristino; qualora questa non sia possibile, essi sono tenuti al pagamento di una indennità equivalente alla maggiore somma tra il danno arrecato e il profitto conseguito con la commessa trasgressione.

La riduzione in pristino o la determinazione dell'indennità è disposta dal soprintendente.

Si applicano a tal proposito i commi secondo e seguenti dell'articolo 15 della legge 29 giugno 1939, n. 1497, intendendosi sostituito al Ministro per la pubblica istruzione il soprintendente ai monumenti.

Art. 5

Per quanto non previsto dalla presente legge si fa riferimento alla legge 29 giugno 1939, n. 1497, e al relativo regolamento 3 giugno 1940, n. 1347.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 29 novembre 1971

SARAGAT

COLOMBO – MISASI – GAVA

Visto, *il Guardasigilli*: COLOMBO

ALLEGATO 2

LA REGOLAMENTAZIONE DELL'ATTIVITÀ ESTRATTIVA NEI COLLI EUGANEI:
LE TAPPE PIÙ IMPORTANTI

11 luglio 1969: Dopo due anni di dibattiti e di polemiche il Consorzio per la Valorizzazione dei Colli Euganei approva una proposta di legge generale per tutta la zona collinare, la quale prevede la regolamentazione, oltre che dell'attività estrattiva, anche dell'attività edilizia, industriale, turistica, termale, della caccia, del pascolo, del taglio dei boschi. La proposta dovrebbe essere fatta propria dai parlamentari padovani ed essere da questi presentata in parlamento. Nessuno però compie questo passo.

5 gennaio 1970: I ministri della Pubblica Istruzione Ferrari-Aggradi e della Difesa Gui eseguono un sopralluogo sui Colli Euganei. Il Presidente del Consorzio Colli sottopone loro un progetto di legge riduttivo rispetto a quello approvato dall'Assemblea del Consorzio nel luglio 1969: esso riguarda infatti solamente la regolamentazione dell'attività estrattiva. Il progetto di legge non uscirà mai dal cassetto del ministro responsabile.

3 marzo 1970: I cavatori allarmati dalla sempre più accesa campagna anti-cave, organizzano una spettacolare "marcia su Padova". Centinaia e centinaia di automezzi di ogni tipo manifestano rumorosamente contro le proposte di regolamentazione dell'attività estrattiva.

30 ottobre 1970: la Commissione Pubblica Istruzione della Camera guidata dal suo presidente on. Giuseppe Romanato, viene sui Colli per rendersi conto della situazione. La visita è preparata dai Comitati Difesa Colli Euganei.

4 gennaio 1971: L'on. Romanato presenta alla Camera la proposta di legge concordata in occasione del sopralluogo del 30 ottobre. La proposta è firmata anche da altri 27 deputati di tutti i gruppi politici: si assiste ad una specie di corsa alla firma da parte di vari parlamentari.

Febbraio-marzo 1971: Ministero della Pubblica Istruzione e Ministero dell'Industria elaborano due progetti di legge alternativi a quello presentato dall'on. Romanato. Il pericoloso tentativo di intralciare l'iter di quest'ultimo per fortuna non ha successo.

10-15 maggio 1971: "Settimana di fuoco" a Monselice. I cavatori, nel tentativo di bloccare la legge Romanato, organizzano vivaci manifestazioni: blocchi stradali e ferroviari, barricate di fuoco, scioperi, …

13 maggio 1971: Nonostante il clima tesa creato a Monselice, la Commissione Pubblica Istruzione della Camera approva, in sede deliberante, la proposta di legge.

29 luglio 1971: La Commissione Industria del Senato, in sede deliberante, approva anch'essa la legge, ma con una modifica formale per cui la legge stessa deve tornare alla Camera per la approvazione definitiva.

24 novembre 1971: La Commissione Pubblica Istruzione della Camera approva definitivamente la legge. In quest'ultima fase vari parlamentari, in particolare padovani, cercano di defilarsi, se non addirittura di boicottare l'approvazione della legge!

22 dicembre 1971: La legge viene pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale.

31 marzo 1972: Le cave di trachite non pregiata devono cessare ogni attività.

13 aprile 1972: I carabinieri di Monselice denunciano la prima infrazione alla legge.

14 aprile 1972: I Comitati Difesa Colli Euganei denunciano la seconda infrazione a Baone.

26 aprile 1972: Primo processo a Este: il pretore accoglie in pieno la richiesta della difesa e manda la legge alla Corte Costituzionale (v. All. 3).

15 maggio 1972: Anche il pretore di Monselice manda la legge alla Corte Costituzionale.

3 febbraio 1973: La Corte Costituzionale giudica del tutto infondate le accuse di incostituzionalità alla legge. La sentenza viene depositata il 20 febbraio (v. All. 4).

28-6-1972 – GAZZETTA UFFICIALE DELLA REPUBBLICA ITALIANA – N. 165

Ordinanza emessa il 26 aprile 1972 da pretore di Este nel procedimento penale a carico di Lorenzin Mario (reg. ord. n. 194, 1972)

Con rapporto del 9 aprile 1972 il comandante della squadra di polizia giudiziaria di Este, constatato che nella cava dei f.lli Lorenzin, sita in Baone d'Este, si continuava a scavare materiale anche dopo il 31 marzo 1972, riferiva di aver contestato l'infrazione a Lorenzin Mario, titolare della ditta fratelli Lorenzin, il quale non negava l'addebito, ma si giustificava sostenendo che non si sentiva di dovere licenziare circa una trentina di lavoratori, tutti capifamiglia.

L'11 aprile 1972, Gianni Sandon, per i comitati per la difesa dei Colli Euganei, inoltrava contro la stessa ditta fratelli Lorenzin analoga denuncia, insistendo che «proseguono indiscriminatamente lavori di avanzamento del fronte della cava». Il procedimento relativo a tale denuncia veniva riunito a quello iniziato con rapporto 9 aprile 1972 per cui oggi si procede.

Essendo pervenuta in data 20 aprile 1972 altra denuncia, sempre da parte della squadra di polizia giudiziaria di Este perché la ditta in questione continuava ancora l'escavazione del materiale dalle pareti della cava, si ordinava nel dibattimento odierno la riunione anche di questo procedimento con i due già precedentemente riuniti.

Elevata a Lorenzin Mario l'imputazione ai sensi degli articoli 2 e 4 della legge 29 novembre 1971, n. 1097, per aver omesso di cessare la propria attività estrattiva nella sua cava in Baone, costui veniva rinviato a giudizio.

All'udienza odierna, l'imputato in via preliminare sollevava la questione di legittimità costituzionale degli articoli 2 e 4 della legge n. 1097 in relazione agli articoli 42, terzo comma, 3 e 41 della Costituzione, per violazione del diritto di affidamento e per aver espropriato la cava dei fratelli Lorenzin senza disporre un indennizzo.

Il pretore, sentito l'imputato, la difesa dello stesso e le conclusioni del pubblico ministero osserva:

È innegabile che la ragione ispiratrice della legge è la tutela del paesaggio e in particolare de «le bellezze naturali e ambientali dei Colli Euganei» come dispone l'art. 1 della nota legge n. 1097.

La legge dà quindi disposizioni relative alla chiusura di determinate cave e alla possibile continuazione dell'escavazione per altre determinate cave. In definitiva fa cessare l'attività estrattiva delle cave, imputando ad esse il pregiudizio al paesaggio.

Ci si può meravigliare che nessuna disposizione sia stata data dalla legge in questione in difesa dell'occupazione operaia, sebbene in sede di discussione della legge stessa senatori e deputati insistessero non poco su tale argomento senza peraltro nulla ottenere.

La prima eccezione di incostituzionalità riguarda l'art. 2 della legge che violerebbe l'art. 42, terzo comma, della Costituzione perché priverebbe della proprietà delle cave, espropriandole, i singoli proprietari, senza che si provvedesse a riguardo a un congruo indennizzo.

L'eccezione sembra conferente e non manifestamente infondata.

Che le cave siano un bene che possa godere del diritto pieno di proprietà non vi possono essere dubbi. La proprietà delle cave può essere privata o pubblica. Nel primo caso, che è poi quello che ci interessa, la proprietà deve godere di tutti quei diritti che le riservano le norme vigenti, pur fatte salve le limitazioni tassativamente in esse indicate. Con la chiusura definitiva

delle cave, la legge colpisce il bene nel suo più fondamentale significato: viene cioè a privare il proprietario dell'utilizzazione naturale e fondamentale del bene stesso.

Non vi sono alternative al riguardo: le cave non possono essere trasformate e utilizzate in altro modo se non con l'escavazione del materiale e con il conseguente sfruttamento del materiale scavato. Le cave non si possono trasformare in campi coltivabili, non vi si possono piantare dei boschi che diano una qualsiasi utilità economica. Il bene cessa di essere tale per trasformarsi in un qualche cosa che nessuno potrà o saprà utilizzare. L'ordine di chiusura delle cave è quindi la privazione di un diritto assoluto che aveva il proprietario ed è ben più esteso di quello che può essere un esproprio, anche se fatto coi metodi tradizionali e permessi.

Nel caso in esame un indennizzo, per la privazione assoluta del bene non solo poteva e può essere chiesto, ma la legge stessa doveva tassativamente descriverlo.

La seconda eccezione di incostituzionalità proposta riguarda il diritto di affidamento, per cui l'imprenditore legittimamente autorizzato si espone a spese generali e d'impianto che egli fa confidando nelle disposizioni vigenti, mentre una legge particolare non solo viene a colpirlo in questi investimenti che ha fatto, ma lo priva persino del bene che possiede e che sfrutta. Con ciò sarebbero lesi gli articoli 3 e 41 della Costituzione. Il giudicante non ritiene manifestamente infondata anche tale eccezione.

Il pretore, anche da un sommario confronto tra le disposizioni della legge n. 1097 e quelle della Costituzione può rilevare e rileva di ufficio altre eccezioni di incostituzionalità che egli avrebbe riscontrato nella legge in questione.

Secondo il giudicante è stato violato l'art. 117 della Costituzione il quale dispone che la regione emana le norme legislative su molte materie tra le quali indica tassativamente anche «cave e torbiere».

Nelle regioni a statuto ordinario, com'è il Veneto, la tutela del paesaggio appartiene innegabilmente allo Stato e l'interesse a tale tutela è contemplato dall'art. 9 della Costituzione, rientrando fra i «principi fondamentali» disposti dalla stessa.

Certamente la tutela del paesaggio, anche se per una sola parte del territorio nazionale, deve essere considerata come preminente sull'interesse di coltivare le cave. Ma pur considerando ispiratore il motivo della tutela del paesaggio, la legge ha disposto su materia di esclusiva competenza della regione. Si potrà considerare che in effetti i poteri legislativi non erano ancora stati trasferiti dallo Stato alla regione: si sarebbe dovuto allora per lo meno usare di una norma legislativa di efficacia solo transitoria.

Il secondo periodo del terzo comma dell'art. 3 della legge esaminata fa salva «per tutta la materia afferente alle cave, la competenza della regione ad emanare apposite norme legislative».

Ciò sembra essere in pieno contrasto con quanto dispone la legge richiamata, a meno che con la prescrizione indicata non si voglia ritenere operante la legge solo fino al definitivo passaggio del potere legislativo dallo Stato alle Regioni; il che sarebbe per lo meno enorme perché la legge avrebbe dovuto operare per ben poco se non per pochissimo tempo.

Ancora, l'art. 2 della legge viola la disposizione dell'art. 3 della Costituzione.

Se «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale» e se «sono uguali davanti alla legge» non si comprende come all'art. 2 della legge in discussione si stabilisce la chiusura delle cave dei soli Colli Euganei e non quella di altre località del territorio della Repubblica, dove la tutela del paesaggio dovrebbe essere del pari invocata e protetta e dove l'esercizio delle cave produce gli stessi ed identici effetti del tutto deprecabili e disastrosi per la natura e per il paesaggio.

Inoltre, anche nell'ambito ristretto dei Colli Euganei, facendo una discriminazione non permessa né per nulla motivata, la legge prescrive la chiusura delle cave e miniere di materiale da riporto e quelle che forniscono «pietrame trachitico, liparitico e calcareo e pietrisco basaltico, trachitico, liparitico e calcareo», mentre permette o permetterà a termini dell'art. 3 della legge

stessa, la continuazione dello scavo delle «altre cave», e cioè di quelle non comprese nell'elenco di cui al precedente art. 2 e di «quelle di calcare per cemento e di calcare per calce idraulica».

Non è che sia dimostrato che le cave di calcare del cemento e per calce idraulica facciano meno danno ai nostri colli di quanto facciano le cave di cui si dispone la chiusura. Pare infatti che siano proprio le cave di calcare che rovinano più vistosamente, più rapidamente, più massicciamente i colli delle altre.

Vi è quindi un indubbio trattamento differenziato verso i proprietari di cave anche nel solo territorio dei Colli Euganei, intaccando così il principio di cui all'art. 3 della Costituzione.

Ultimo argomento di incostituzionalità della legge, da comprendere peraltro in tutto il suo insieme, è quello di avere violato il combinato disposto degli articoli 3, 4, 35 della Costituzione.

Come si è già ricordato, la legge disponendo la chiusura delle cave, doveva pure preoccuparsi di quei lavoratori che erano direttamente occupati in cava e di quelli che traevano lavoro anche in via indiretta. Come giustificazione non ci si può accontentare dell'argomento che i lavoratori sarebbero pochi: a parte il fatto che non è il numero che possa contare, si deve concludere che sono centinaia e centinaia i lavoratori improvvisamente buttati su di una strada, senza avere indicato loro neanche una possibilità di scegliere e trovare un nuovo lavoro.

Si potrà dire che non è lo Stato o la legge che priva direttamente del lavoro i cavatori, ma che è il proprietario della cava che li licenzia. Ciò è vero, ma il proprietario ha tutte le ragioni, ha dalla sua la più sacrosanta delle «giuste cause» per il licenziamento. Non è lui il responsabile della privazione del lavoro, ma lo Stato.

Come per ogni legge che stabilisca un impiego di danaro, deve essere tassativamente indicato dove esso sarà reperito, quando si dispone di centinaia e centinaia di lavoratori che essi saranno privati della loro naturale occupazione, allora è necessario e indispensabile che si creino dei nuovi posti di lavoro che vengano concretamente e precisamente offerti.

La legge, fuorché nel suo *iter* di formazione, non se ne è occupata. Ha violato l'art. 1 della Costituzione, che pone a base fondamentale della stessa Repubblica italiana il lavoro, ha violato l'art. 4 della Costituzione perché la Repubblica «riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto».

La legge n. 1097, ignorando completamente questi principi, ha, magari con la sola omissione, calpestato il diritto al lavoro; non ha per nulla tutelato lo stesso, anzi ha posto il datore di lavoro nella condizione precisa e non invidiabile di dover licenziare i suoi lavoratori e non certo per sua volontà o per sua colpa.

Per le esposte ragioni, il pretore ritiene rilevante e non manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale come sopra proposta

P. Q. M.

Visti gli articoli 1 della legge 9 febbraio 1948, n. 1, e 23 della legge 11 marzo 1953, n. 87;

Ritenute la rilevanza e la non manifesta infondatezza della questione di legittimità costituzionale degli articoli 1, 2, 3 e del complesso di tutta la legge 29 novembre 1971, n. 1097 «Norme per la tutela delle bellezze naturali e ambientali e per le attività estrattive nel territorio dei Colli Euganei» con riferimento agli articoli 1, 3, 4, 35, 41, 42, terzo comma, 117 della Costituzione;

Sospende il giudizio in corso;

Dispone l'immediata trasmissione degli atti alla Corte Costituzionale;

Ordina alla cancelleria di provvedere a tutti gli altri incombenti di legge e in particolare di notificare la presente ordinanza, letta integralmente in udienza, al Presidente del Consiglio dei Ministri e di comunicare la stessa ordinanza ai Presidenti delle due Camere del Parlamento e al Presidente della Regione Veneto.

Il pretore GORLATO

CORTE COSTITUZIONALE 20 febbraio 1973, n. 9 CHIARELLI *Presidente* – OGGIONI *Relatore* – Lorenzin e Fiocco (avv.ti Scieri, Bellavista e Sandulli) – Consorzio per la valorizzazione dei Colli Euganei (avv.ti Berti Mazzarolli e Viola) – Presidente Cons. Ministri e Min. pubblica istruzione (avv. Stato: Bronzini).

Bellezze naturali – Tutela – L. 29 novembre 1971, n. 1097 – Art. 117 Cost. – Competenza regionale – Invasione – Proponibilità questione nei giudizi in via incidentale.

Bellezze naturali – Tutela – L. 29 novembre 1971, n. 1097 – Attività estrattive – Divieto – Pretesa violazione artt. 1, 3, 4, 35, 41, 2° comma, e 42, 3° comma, Cost. – Infondatezza.

Non è fondata, in riferimento agli artt. 1, 3, 4, 35, 41 e 42 *Cost., la questione di legittimità costituzionale sollevata nei confronti della L. 29 novembre 1971, n. 1097, contenente norme per la tutela delle bellezze naturali ed ambientali e per le attività estrattive nel territorio dei Colli Euganei.*

Omissis – Diritto: 1. Le due cause, provenienti, rispettivamente, dalle ordinanze dei pretori di Este e di Monselice e discusse congiuntamente all'udienza, hanno lo stesso oggetto e presentano identità di questione: per cui vanno riunite per essere decise con unica sentenza.

2. Con l'ordinanza del pretore di Este viene sollevata questione di costituzionalità della legge n. 1097 del 1971 sulla tutela di bellezze naturali ed ambientali nel territorio dei Colli Euganei, legge che, nel suo complesso e nella sua specifica articolazione, vietando ivi dall'aprile 1972 l'attività estrattiva del minerale di cave di determinata natura e comminando per di più sanzioni penali contro i trasgressori, avrebbe violato le seguenti norme della Costituzione: a) l'art. 117 perché in materia di «cave» spetta alla Regione emanare norme legislative; b) gli artt. 41 e 42, terzo comma, perché il divieto, in contrasto con la libertà dell'iniziativa economica privata e col diritto di affidamento nella continuità del suo esercizio, si risolverebbe in una espropriazione del bene, non congiunta ad alcun indennizzo; c) gli artt. 1, 4, 35 perché, dando luogo a licenziamenti delle maestranze e, quindi, a disoccupazione senza provvidenze sostitutive, violerebbe il diritto al lavoro; d) l'art. 3, perché tratterebbesi di norma ristretta ad una parte sola del territorio della Repubblica e perché, senza una razionale differenziazione, la stessa legge, agli art. 2 e 3 consente per altre determinate cave della stessa zona, la continuazione delle attività estrattive.

Con l'ordinanza del pretore di Monselice viene sollevata, in riferimento all'art. 42, comma terzo, della Costituzione e con particolare riguardo agli artt. 2 e 4 della legge in esame, la stessa questione di costituzionalità sollevata dal pretore di Este.

3. L'Avvocatura dello Stato eccepisce la improponibilità della questione nella parte in cui, secondo l'ordinanza del pretore di Este, viene prospettata la violazione dell'art. 117 Cost. che conferisce alla Regione il potere si emanare norme legislative in materia di cave. Ciò in quanto tale questione si risolverebbe qui sostanzialmente in un conflitto di attribuzioni che avrebbe potuto essere sollevato (e non lo è stato) soltanto dalla Regione, unica legittimata a far valere la propria sfera di competenza.

L'eccezione non è fondata.

Va tenuta distinta l'ipotesi del conflitto di attribuzioni che solo alla Regione spetta sollevare, a tutela della propria sfera di competenza che si pretenda sia stata invasa da un «atto dello Stato» (art. 39 della legge n. 67 del 1953), dalla ben diversa ipotesi in

cui venga sollevata, in giudizio ed in via incidentale, questione di costituzionalità di una legge statale che si assuma violi una competenza legislativa regionale.

Questa seconda e diversa ipotesi, coincidente con la situazione in esame, è stata più volte considerata dalla giurisprudenza della Corte (sentenze n. 105 del 1957; n. 44 del 1959; n. 22 del 1960; n. 67 del 1962; n. 94 del 1971) e decisa nel senso della sua piena autonomia e proponibilità.

4. L'Avvocatura dello Stato eccepisce che la questione di legittimità sollevata sul punto avente particolare riferimento all'art. 42, comma terzo, Cost. non sarebbe rilevante nel giudizio penale *a quo* per asserita indipendenza dell'accertamento del reato dall'indennizzabilità del vincolo.

La Corte osserva che detta questione risulta presentata dalla prima ordinanza come uno dei vari profili convergenti a far ritenere l'incostituzionalità del contestato sistema generale della legge, la quale se riconosciuta fondata detta questione, verrebbe ad essere travolta *in toto* nelle premesse e nelle conseguenze, tra cui quella della sanzione penale.

L'eccezione di non rilevanza viene, quindi, a mancare di base.

Lo stesso dicasi per quanto riguarda l'ordinanza del pretore di Monselice, con la quale, pur se formalmente è richiamata la violazione del solo art. 42, comma terzo, Cost., tuttavia il problema, anche agli effetti della rilevanza, è in motivazione ricondotto ed esteso, a tutti gli effetti, alla caducazione dell'intera legge.

5. Superate queste eccezioni e passando all'esame delle singole impugnative, la Corte considera per prima quella sollevata in relazione all'art. 117 Cost. che elenca la materia delle cave tra le materie riservate alla competenza normativa regionale.

Al riguardo va posto, anzitutto, in rilievo che, al momento dell'emanazione della legge impugnata, il passaggio delle funzioni statali alle Regioni a statuto ordinario in relazione alle cave non era ancora intervenuto, essendosi ciò verificato solo per effetto del D.P.R. 14 gennaio 1972, n. 2.

In secondo luogo, va considerato, anche in funzione dell'esame che sarà svolto sulle ulteriori censure, che la legge del 1971 ha per oggetto materia che trascende quella propriamente attinente alle cave e cioè ha per oggetto la tutela delle bellezze naturali ed ambientali dei Colli Euganei. Ciò è significato in epigrafe e nell'art. 1, mentre nell'art. 5 si fa riferimento per tutto quanto ivi non previsto, alla L. 29 giugno 1939, n. 1497, sulla protezione delle bellezze naturali ed al relativo Regolamento. È soltanto contenuto nell'art. 3 della legge impugnata un richiamo alla materia riguardante le cave, ma ciò con esclusivo «riguardo» a quelle, tra di esse, di cui sia eccezionalmente consentito, nei limiti di un quinquennio e previa autorizzazione del Soprintendente ai monumenti, il proseguimento provvisorio dell'attività estrattiva di un particolare tipo di materiale.

La dichiarata tutela di bellezze naturali formanti paesaggio è dall'art. 9 inclusa tra i «principi fondamentali» della Costituzione, unitamente alla tutela del patrimonio storico ed artistico, quale appartenente all'intera comunità nazionale.

Pertanto, né nell'elenco dell'art. 117 Cost. né nella legge delega 16 maggio 1970, n. 281, sul trasferimento delle funzioni statali alle Regioni a statuto ordinario, la materia in esame risulta compresa. Ed è anche da rilevare che l'articolo 7 del cennato D.P.R. del 1972 sul trasferimento delle funzioni in materia di cave ha espressamente fatto salve le attribuzioni degli organi statali in relazione ad attività che, pur collegate con quelle trasferite, riguardano materia non comprese nell'art. 117 della Costituzione.

Può, infine, essere ricordato che la Corte, con sentenza n. 141 del 1972 ha già ribadito ritenendo che «la tutela delle bellezze naturali d'insieme» non rientri nella materia urbanistica e nel suo trasferimento di cui al D.P.R. n. 8 del 1972.

Il dedotto contrasto con l'art. 117 Cost. va, di conseguenza, escluso.

6. Si prospetta la violazione degli artt. 41 e 42 Cost., sia per effetto di compressione dell'iniziativa economica privata, sia per effetto di atti espropriativi, di cui non è previsto il relativo indennizzo.

Le questioni non sono fondate.

Per quanto concerne l'art. 41, va considerato che esso prevede (secondo comma) che l'iniziativa economica privata trovi un suo limite nell'utilità sociale. E con la sentenza n. 55 del 1968 questa Corte ha posto in rilievo la identità dei fini che, negli artt. dal 41 al 44 la Costituzione ha indicato, ora come fini sociali, ora di utilità sociale, ovvero di interesse generale.

Tale indubbiamente, per le suaccennate preminenti ragioni, il fine di tutela delle bellezze naturali.

La dedotta violazione dell'art. 41 Cost. non è, quindi, fondatamente prospettata.

Per quanto concerne l'art. 42 Cost., va ricordato che questa Corte ha già esaminato, con la sentenza n. 56 del 1968, la questione della indennizzabilità del valore dei beni immobili sottratti alla disponibilità dei privati, perché facenti parte di un complesso a dimensione territoriale, unitariamente considerato e sottoposto a vincolo paesistico.

L'esclusione dell'indennità è stata giustificata per la considerazione che trattasi di una categoria di beni «originariamente di interesse pubblico perché naturalmente paesistici» e condizionati a limitazioni di godimento secondo particolare regime «al quale rimane del tutto estranea la materia della espropiazione».

Agli stessi principi si è uniformata la successiva sentenza n. 79 del 1971, dai quali la Corte non intende discostarsi nel caso in esame, per identità di motivi.

Va altresì ricordato che trattasi di principi già insiti nella citata legge n. 1497 del 1939 (che, tra l'altro, nell'articolo 11 contiene anche la previsione dei riflessi dell'apertura di cave sul paesaggio) la quale legge dispone che «non è dovuto alcun indennizzo per i vincoli imposti alla proprietà per la tutela delle bellezze panoramiche, considerate come quadri naturali» (art. 16 in relazione all'art. 1, n. 4) ciò «a causa del loro notevole interesse pubblico».

Non occorre aggiungere altro sul punto, poiché la questione sollevata con le ordinanze concerne esclusivamente la mancata previsione di un indennizzo secondo l'art. 42, ultimo comma: è tuttavia chiaro che l'inesistenza a questo proposito di un obbligo dello Stato non è incompatibile con misure legislative intese al ristoro dell'inutilizzabilità di impianti estrattivi, predisposti in previsione di attività continuativa, o per la perdita di materiale disponibile «in loco».

7. Altra questione di generale incostituzionalità della legge impugnata viene basata sul rilievo che il licenziamento degli addetti alle opere di escavazione, in conseguenza del divieto d'esercizio per l'innanzi praticato, contrasterebbe, anche perché non accompagnata da provvidenze sostitutive, con la tutela dell'attività lavorativa e dei relativi diritti, garantiti dagli artt. 1, 4 e 35 della Costituzione.

La questione non è fondata.

Secondo la giurisprudenza della Corte (sentenze n. 45 del 1965; 194 del 1970; 174 del 1971), il diritto al lavoro costituzionalmente riconosciuto come fondamentale diritto dei cittadini non comprende un interesse, pure costituzionalmente protetto, all'intangibilità di ogni situazione che sia presupposto di conservazione del posto di lavoro.

8. Infine, in relazione all'art. 3 Cost., viene posta questione di disparità di trattamento, considerata comparativamente tanto con riguardo all'interno della stessa zona di territorio dei Colli Euganei.

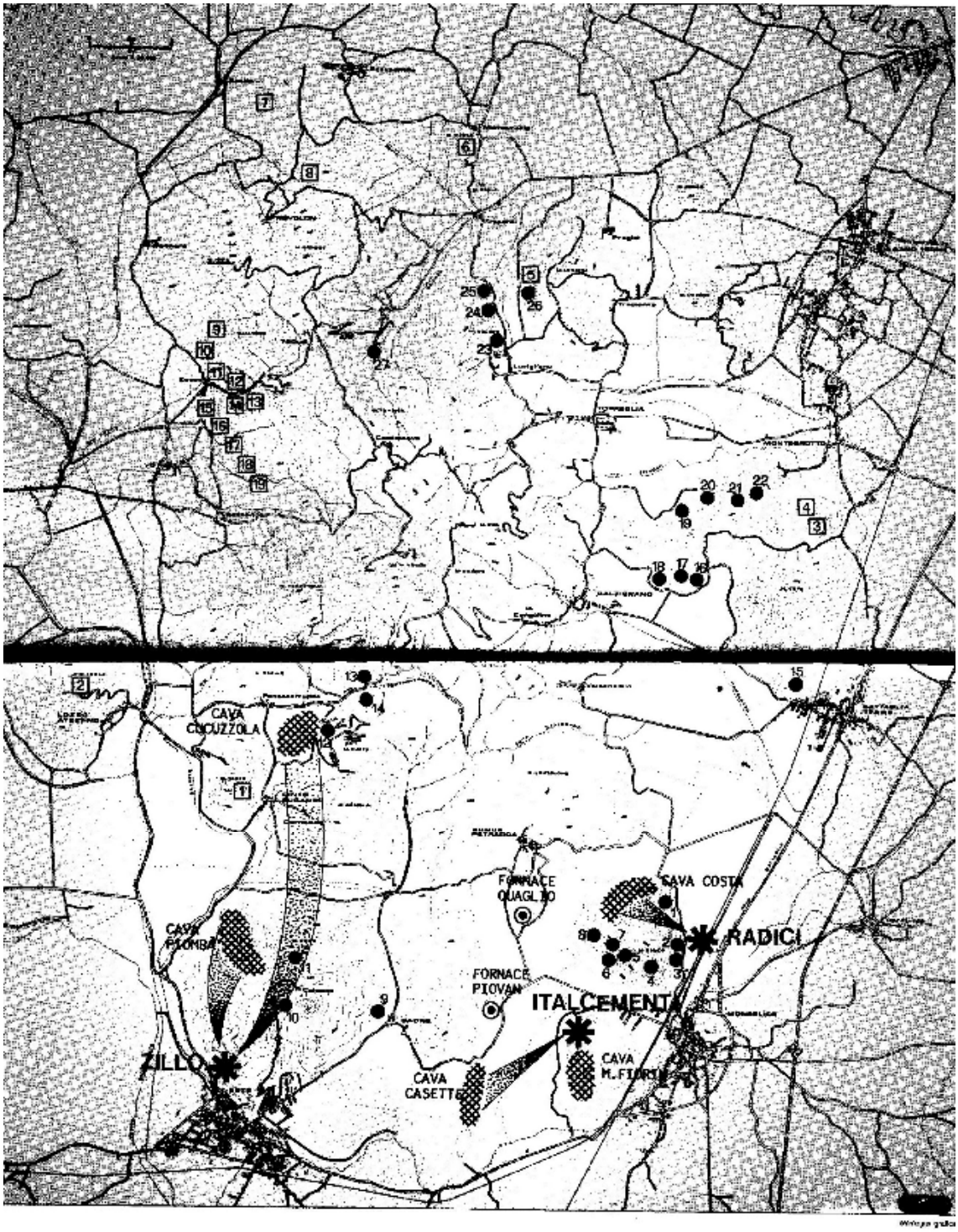
La Corte osserva che i limiti di localizzazione della legge in esame non costituiscono trattamento singolare e differenziato da quello di situazioni che, altrove, siano ritenute, di volta in volta,

sottoponibili ad eguale tutela. Trattasi, anche qui, di attuazione collegata in concreto, ai principi informatori contenuti nella legge del 1939 che ha carattere di generalità e, come si è detto al n. 6, tutela espressamente tutte le bellezze panoramiche considerate come quadri naturali.

Per quanto concerne le pretese disparità che sarebbero contenute entro il sistema stesso della legge impugnata, la Corte osserva che la discriminazione operata dal legislatore tra cave sottoposte ad immediata cessazione di esercizio e cave di tipo diverso per le quali l'esercizio è consentito nei limiti di un quinquennio, non risulta irrazionale. Ciò per la cautela data dall'intervento autorizzativo, e motivato, caso per caso, dal Sovrintendente in relazione alla seconda categoria di beni e tenuto in proposito anche conto degli Atti parlamentari risulta essersi considerata la loro ubicazione più appartata e meno incidente sull'armonia del paesaggio. Il che basta per escludere il sindacato di questa Corte circa la valutazione tecnico-discrezionale operata dal legislatore.

Per questi motivi la Corte costituzionale dichiara non fondata la questione di legittimità costituzionale della L. 29 novembre 1971, n. 1097, contenente norme per la tutela delle bellezze naturali ed ambientali e per le attività estrattive nel territorio dei Colli Euganei: questione sollevata nei confronti dell'intera legge nel suo complesso ed in particolare degli artt. 1, 2 e 3 in riferimento agli artt. 1, 3, 4, 35, 41 e 42, terzo comma della Costituzione, con le ordinanze di cui in epigrafe.

omissis

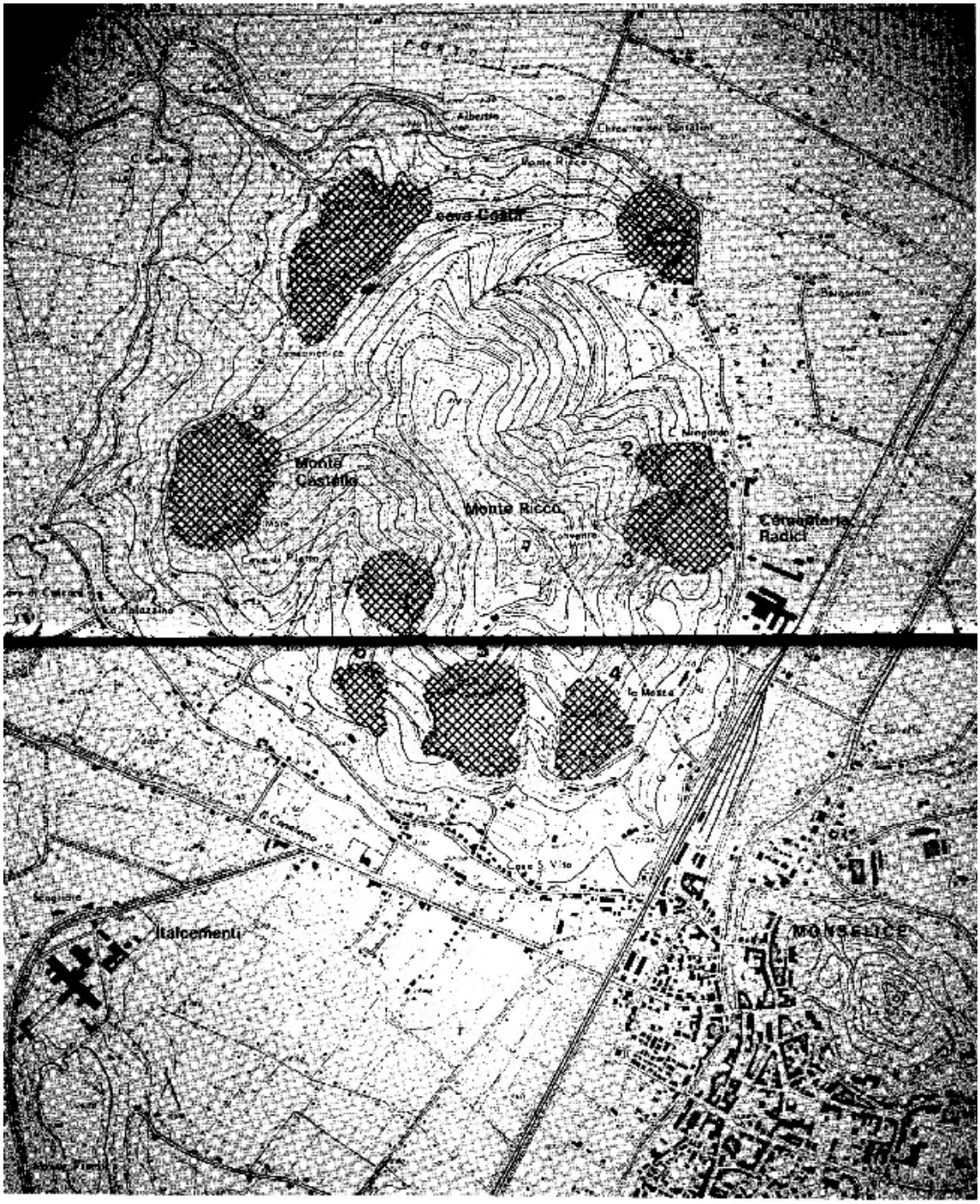


CEMENTERIE DEI COLLI E RELATIVE CAVE DI MARNA E CALCARE

● Principali cave di pietrame trachitico e simili chiuse con l'entrata in vigore della legge 1097

▢ Principali cave di trachite da taglio e simili in funzione (per l'elenco delle cave v. All. 7)

ALLEGATO 6



Cave di pietrame trachitico sul Monte Ricco chiuse dopo l'entrata in vigore della legge 1097: 1) Pozzerro, 2) S. Rosa, 3) Solana, 4) Sociale, 5) Zorzi, 6) Pignara, 7) Fontanelle, 8) Le More

ALLEGATO 7

PRINCIPALI CAVE DI PIETRAME TRACHITICO E SIMILI CHIUSE CON L'ENTRATA IN VIGORE DELLA LEGGE 1097

Denominazione	Località
1) Pozzetto	Monselice
2) S. Rosa	”
3) Solana	”
4) Sociale	”
5) Zorzi	”
6) Pignara	”
7) Fontanelle	”
8) Le More	”
9) Terrazze - Monte Golla	Baone
10) Monte Murale	Calaone
11) Monte Cero	Calaone (chiusa prima dell'entrata in vigore della 1097)
12) Zabai del Rusta	Cinto Euganeo
13) Monte Brecale	”
14) Monticelli	”
15) Montecroce	Battaglia Terme (chiusa prima dell'entrata in vigore della 1097)
16) Ciaretti	Galzignano
17) Regazzoni	”
18) Sengiari	”
19) Volti I°	Torreglia
20) Volti II°	”
21) Montalto	”
22) Crivellare	Montegrotto Terme
23) Monte Solone	Luvigliano
24) Vallerega	”
25) Busa Vallerega	”
26) Monte Vrusà	”
27) Monte brustolà	Teolo

PRINCIPALI CAVE DI TRACHITE DA TAGLIO E SIMILI IN FUNZIONE NEI COLLI

Denominazione	Località
1) Monte Cinto	Cinto Euganeo
2) Priarin - Monte Lozzo	Lozzo Atestino
3) Turri	Montegrotto Terme
4) Valdimandria	”
5) Luvigliano	Luvigliano
6) Cave di Montemerlo	Montemerlo
7) Freo	Rovolon
8) Spinazzola	”
9) 19) Gruppo cave di Zovon	Vo' Euganeo

il Resto del Carlino · 7

Per una contravvenzione alla legge sui Colli Euganei

Ammende per venticinque milioni a quattro cavatori di Monselice

Erano accusati di aver proseguito l'attività estrattiva oltre il 31 marzo 1972 - Condannati anche due loro dipendenti - Il Pretore ha disposto inoltre il risarcimento dei danni all'Amministrazione dello Stato

Chiuso il «Buso» di Montemerlo

Il pretore sequestra una cava di trachite

Il cavatore condannato a 4 milioni e mezzo di ammenda

DAL PRETORE DI MONSELICE

Multa di 4 milioni per un ex cavatore

Aveva violato la legge sulla tutela degli Euganei - Una lieve pena detentiva

L'UDIENZA DAVANTI AL PRETORE

Ammenda massima (40 milioni) a un cavatore di Cadoneghe

IL PROCESSO IERI MATTINA AD ESTE

Dieci milioni di multa a un cavatore di Baone

E' stato condannato anche a un mese e 10 giorni di arresto
Era imputato di violazione continuata delle leggi per la tutela delle bellezze ambientali dei colli Euganei

La cava col «trucco»

Il materiale di rifiuto, anziché utilizzato per il rimboschimento, era venduto - Condannato dal pretore il direttore del cantiere

IN PRETURA A MONSELICE

Attività estrattiva: una doppia condanna

Proprietario e direttore di una cava contravventori alla legge di tutela dei Colli

A.N.E.P.L.A.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ESTRATTORI - PRODUTTORI - LAPIDEI E AFFINI

PERCHE' PROTESTANO I CAVATORI DEL VENETO

Cittadini del Veneto,

mentre la recessione sta investendo il settore edile, compromettendo il lavoro di migliaia di addetti all'industria delle costruzioni nel Veneto, un ingiustificato clima anticava si è venuto a creare contro gli estrattori dei colli Euganei per estendersi di riflesso all'intera Regione.

La proposta di Legge Romanato - Fracanzani è nata per tutelare esclusivi interessi turistici mascherati sotto la voce della difesa del paesaggio, senza tener conto dell'economia dei colli Euganei e di centri che, come Monselice, una volta sospesa l'attività estrattiva vedranno sul lastrico migliaia di addetti al settore.

Ignorate e boicottate sistematicamente sono state le proposte dei cavatori veneti, e l'azione demagogica antiestrattiva si è estesa, nella Regione, all'impedimento di estrarre dal Brenta e dall'Adige e da tutte le cave di campagna.

Cittadini del Veneto,

questa è l'azione dei vostri politici!

per gettare sul lastrico migliaia di cavatori e di addetti del settore estrattivo hanno cercato la solidarietà di interessati sostenitori del paesaggio e di politici ignari della grave situazione economica del Veneto.

Alle COMUNITA' dei COLLI EUGANEI

Monselice, 14 Febbraio 1970

CITTADINI !

Chi tanto si preoccupa della difesa del paesaggio degli EUGANEI, ignorando i gravissimi problemi sociali che deriverebbero dalla chiusura delle CAVE, non dimostra senso di responsabilità.

Nel legittimo tentativo di difendere la verità è sorto il COMITATO EUGANEO PER LA DIFESA DELLE ATTIVITA' ESTRATTIVE E CONNESSE, frutto della spinta spontanea di tutte le Categorie interessate, che si propone come obbiettivo primario di far conoscere alle Comunità Euganee gli esatti termini del problema al di fuori di ogni campagna orchestrata per fini che talvolta nulla hanno a che fare con la difesa dei COLLI.

CITTADINI !

Nella sola Monselice oltre 5.000 persone vivono delle attività estrattive.

Un colpo di spugna non può cancellare questa realtà sociale.

Il comitato chiede la Vostra comprensione e la Vostra solidarietà.

Chiede sopratutto che sia salvaguardato il diritto di chi lavora.

Di ciò se ne rendano conto l'opinione pubblica e le Autorità responsabili.

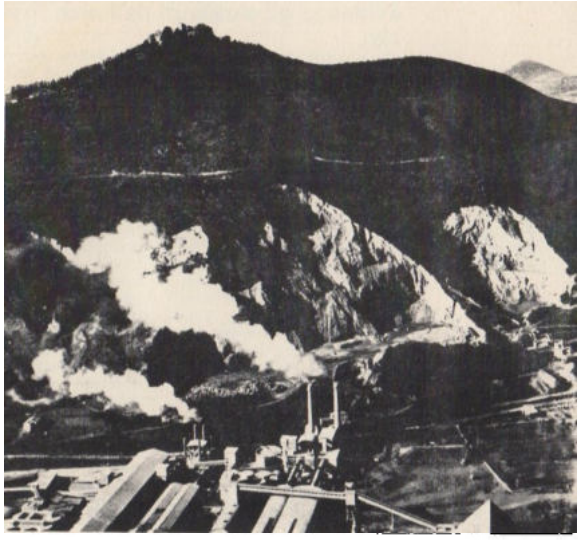
IL COMITATO

ALLEGATO 9

CONSORZIO PER LA VALORIZZAZIONE DEI COLLI EUGANEI

Palazzo della Provincia - PADOVA

BANDO DI CONCORSO NAZIONALE DI IDEE



" Un' idea per il Monte Ricco ,,

Art. 1

Il Consorzio per la valorizzazione dei Colli Euganei, d'intesa con i Comuni di Monselice ed Arquà Petrarca, bandisce il concorso nazionale «Un'idea per il Monte Ricco».

A mezzo del concorso predetto si intende individuare la più opportuna destinazione urbanistica dei piazzali di cava esistenti sui versanti M. Ricco e, in senso più esteso, del Colle stesso, considerato nel contesto della zona collinare euganea.

Le soluzioni proposte dovranno tener conto degli indirizzi programmatici contenuti nel «Piano di sviluppo economico regionale 1966-70» nonché degli altri documenti e studi predisposti a livello regionale e comprensoriale, nei quali è stata riaffermata la prioritaria esigenza di conservazione dell'ambiente paesaggistico.

Al fine di evitare la formulazione di proposte difficilmente realizzabili si richiede un'attenta considerazione della situazione ecologica e della statica dei pendii.

Inoltre, intendendosi favorire attraverso l'iniziativa in parola la trasformazione delle precedenti attività estrattive in altre attività economiche compatibili con le caratteristiche ambientali e paesaggistiche, si dovrà tener conto dello stato della popolazione e delle risorse locali: d'altra parte, anche con riferimento alle pratiche possibilità di attuazione delle proposte, saranno attentamente esaminate indicazioni concernenti l'aspetto economico-finanziario degli interventi prospettati.

omissis

Venerdì, 31 Maggio 1974 IL GAZZETTINO

PER UNA SISTEMAZIONE URBANISTICA

«Idea per il Monte Ricco»: tre i progetti segnalati

La commissione non ha ritenuto di proclamare un vincitore - In evidenza gli elaborati dell'arch. Trevisan e di due gruppi romani

Si è concluso, senza vincitori, ma con pochi vinti, il concorso nazionale "Un'idea per il Monte Ricco di Monselice", bandito nel 1972 dal Consorzio per la valorizzazione dei Colli Euganei. Sono stati "segnalati" tre dei nostri progetti pervenuti, ai quali viene consegnato un premio sotto forma di rimborso, mentre altri quattro elaborati fruiranno del concorso spese. Il primo dei "segnalati" in ordine alfabetico è il progetto "Gibus" dell'arch. Giovanni Trevisan di Mestre; seguono il progetto "Monselice" dell'arch. Francesco Purini (collaborazione con gli architetti Susanna Menichini, Andrea Silico, Aristide Staderini e Laura Thermes, tutti di Roma); e il progetto "Winkelmann" dell'arch. Paola Iacucci (in collaborazione con Emilio Puglielli e Sandro Pagliero, pure di Roma).

A tutti e tre è assegnato il rimborso spese di un milione di lire.

Gli altri quattro progetti che fruiscono di un rimborso spese di 250 mila lire ciascuno sono: "Aria e sport" del padovano arch. Adriano Galderisi; "Boma" dell'arch. Roberto Masiero di Mestre (collaborazione con Paola Masiero Ottolin, Margherita Petranzan Bovo e Giuseppe Bovo); "3328070" dell'arch. Renato Finocchio di Genova; "0144-Denotazione" dell'arch. Mauro Pofi e dell'ing. Cesare Pofi di Anagni.

La commissione giudicatrice presieduta dall'assessore provinciale e vice-presidente del Consorzio Enrico Vigato, era composta dall'avv. Antonio Roma del Consorzio, dal dott. Mario Balbo sindaco di Monselice, dall'arch. Camillo Pluti per la Regione, dal dott. Milone di San Bonifacio della Camera di commercio, dall'arch. Loris Fontana della Soprintendenza ai monumenti, dal dott. Bruno Mori dell'Ispettorato delle foreste, dall'arch. Lucio Morrica in rappresentanza del Consiglio nazionale degli architetti, dal prof. Lucio Susmel esperto in ecologia, dal prof. Paolo Baggio esperto in geologia, dal dott. Ruggero Menato esperto in economia, dal prof. Luciano Zanaldi sindaco di Arquà, dall'ing. Cesare Gialdini Mistrovacchi in rappresentanza del Consiglio nazionale degli ingegneri, dal dott. Rodolfo Rizzi in rappresentanza dei proprietari delle cave sul Monte Ricco; segretario il dott. Alberto Moro.

Come è noto, il concorso si proponeva di «individuare la più opportuna destinazione urbanistica dei piazzali di cava esistenti sui versanti del Monte Ricco e, in senso più esteso, del colle stesso, considerato nel contesto della zona collinare euganea. Le soluzioni dovevano tener conto degli indirizzi programmatici del piano di sviluppo economico regionale 1967-1970, nonché degli altri documenti e studi predisposti a livello regionale e comprensoriale, nei quali è stata riaffermata la prioritaria esigenza di conservazione dell'ambiente paesaggistico, con un'attenta considerazione della situazione ecologica e della statica dei pendii al fine di evitare la formulazione di proposte difficilmente realizzabili».

Un altro degli obiettivi era quello di ottenere soluzioni per la trasformazione dell'attività

estrattiva in altre attività economiche compatibili con la zona.

Al concorso hanno partecipato nove progetti, due dei quali “Cavart” e “217” sono stati respinti perché non conformi alle norme del regolamento.

Dopo una prima serie di riunioni e di attenti esami degli elaborati rimasti, la commissione «ha concordemente rilevato un più puntuale inquadramento del difficilissimo problema nelle indicazioni proposte dai progetti Gibus, Monselice e Winkelmann, che si segnalavano per la loro originalità (Monselice), per l’organicità delle soluzioni (Winkelmann) e per l’approfondimento e l’impegno (Gibus). I restanti quattro rivelavano una maggior approssimazione al problema, nonché una formulazione più sommaria e per certi versi non sufficientemente approfondita».

L’attenzione dei commissari si è così fermata sui tre primi progetti, che sono stati sottoposti ad ulteriore analisi. Nell’ultima seduta «all’unanimità - come riporta il verbale - la commissione ha espresso il parere che nessuno degli elaborati presentati ha risolto validamente e completamente i vari articolati aspetti del problema in esame», per le ragioni che illustreremo - assieme ai progettisti - nei prossimi giorni. Ha tuttavia considerati meritevoli di segnalazione “Gibus”, “Monselice” e “Winkelmann”, indicati in ordine alfabetico.

L’intera cifra messa a disposizione è stata egualmente distribuita, sia pure sotto forma di rimborsi spese. La commissione riconosce l’opportunità di «raccogliere tutte le indicazioni emerse dal concorso, raccomandando che venga riservato adeguato rilievo alle proposte formulate, non solo a mezzo della mostra prevista dal regolamento, ma anche attraverso la pubblicazione degli elaborati di concorso».

MAGGIORI PRODUTTORI DI CEMENTO NEL MONDO NEL 1979

Nazioni	Abitanti al 31-12-77 (in milioni)	Produzione (milioni di tonnellate)	Produzione (Kg per abitante)
1) URSS	259	123	475
2) Giappone	114	87	764
3) USA	217	70,1	323
4) Italia	56,5	39,3	696
5) Germania Occ.	61,4	34,7	565
6) Francia	53	31,2	587
7) Spagna	36,7	29,3	798
8) Polonia	34,7	19,2	553
9) Regno Unito	56	16,2	289
10) Romania	21,6	14	646

REGIONI D'ITALIA CON PIÙ ELEVATA PRODUZIONE DI CEMENTO NEL 1979

Regioni	Abitanti al 31-12-77 (in milioni)	Produzione (milioni di tonnellate)	Produzione (Kg per abitante)
1) Lombardia	8,90	5,16	576
2) Sicilia	5	3,85	770
3) Veneto	4,35	3,54	813
4) Emilia Romagna	3,96	3,40	856
5) Piemonte	4,53	3,31	730
6) Puglia	3,90	3,8	812
7) Lazio	5	3,12	516
8) Campania	5,46	2,56	469
9) Toscana	3,60	1,78	494
10) Umbria	0,81	1,77	2194

N.B. Dati relativi alla produzione di cemento: dalla Relazione all'Assemblea delle Associate della Associazione Italiana Tecnico Economica del Cemento (A.I.T.E.C.) 17 giugno 1980

IL GAZZETTINO Venerdì 22 febbraio 1974

UN FATTO UNA OPINIONE

«Attendiamo un chiarimento dal Sindaco di Monselice»

Lettera aperta dei Comitati difesa dei Colli sul ventilato progetto di costruzione di un terzo forno all'Italcementi - Chi fa nel Veneto la politica cementiera?

Crisi certa e irreversibile della occupazione e della produzione cementiera: queste le previsioni orchestrate da parte industriale all'indomani della legge sulla chiusura delle cave sui colli. I "vuoti" sulla occupazione ci sono effettivamente stati, anche se a causa della mancata attuazione dei provvedimenti a sostegno della legge, mentre il blocco dell'attività cementiera non s'è verificato. Anzi si dice che a Monselice l'Italcementi stia progettando la costruzione di un nuovo forno. Ecco quanto hanno scritto al proposito i Comitati difesa Colli in una "Lettera aperta al Sindaco di Monselice".

«La costruzione in atto di un terzo forno, se il fatto risponde a verità, ci sembra rappresentare la più clamorosa smentita alle catastrofiche previsioni sulla sorte dei cementifici di Monselice. Al di là di questa constatazione, che invece di soddisfarci ci riempie di amarezza per la puntale verifica che ogni legge, prima di entrare in vigore deve passare attraverso inutili polemiche ed esasperati allarmismi, il fatto segnalato ci obbliga a porre degli interrogativi ai quali lei è forse la persona più adatta a rispondere. Innanzitutto, naturalmente, vorremmo sapere se la notizia cui ci riferiamo è esatta e in caso affermativo se si tratta di un vero e proprio ampliamento dello stabilimento (che verrebbe così ad aumentare di almeno il 50 per cento la sua capacità produttiva, già ora di circa un milione di tonnellate di cemento all'anno), o se invece si tratta di un ammodernamento del complesso che lascerebbe inalterata la suddetta produzione annuale. Se in particolare fosse vera la prima ipotesi, come noi siamo indotti per il momento a ritenere, non possiamo non chiederle se nel rilasciare la licenza edilizia è stato affrontato e risolto, ed eventualmente come, il problema dell'approvvigionamento del materiale necessario all'alimentazione dei tre forni. Lo si estrarrà tale materiale dai Colli Euganei? Da quali zone? Oppure si ricorrerà ai Berici? E come ci si è garantiti da eventuali opposizioni da parte di popolazioni ed amministrazioni interessate? Temiamo - ma speriamo che lei possa smentirci - che ci si sia affidati al solito metodo: creare il fatto compiuto e rendere quindi più difficile possibile rimettere in discussione le scelte fatte.

Ma c'è un altro quesito che certamente coinvolge anche responsabilità che stanno più in alto di quelle dell'amministrazione comunale di Monselice: la programmazione del settore cementiero del Veneto chi la sta impostando? La Regione, che in tal senso si era impegnata già due anni fa affrontando i problemi connessi all'entrata in vigore della ricordata legge in difesa dei Colli, o i cementieri, che, come dimostrano l'episodio di Monselice e l'altro ancora più grave di Albettone, tra gli Euganei e i Berici, sembrano già averle fatte? E a quali verifiche sono state sottoposte queste scelte dei cementieri da parte degli organi pubblici responsabili per concludere che esse coincidono con quelle della collettività? Collettività che, sarà bene ricordarlo, sia a livello nazionale che a livello regionale del Veneto, vede più che sufficientemente soddisfatto il suo fabbisogno di cemento, se è vero, come è vero, che più di un milione di tonnellate all'anno di tale materiale, come appare da fonti ufficiali, prende la via dell'estero».

ALLEGATO 14

IL MATTINO di Padova 13 marzo 1980

Comitati Colli al sindaco Dalla Barba

Lettera aperta sul cemento

Monselice - Con una lettera aperta al sindaco Giampiero Dalla Barba, i Comitati difesa Colli rilanciano il problema dei cementifici a Monselice. L'occasione è data dai lavori di potenziamento in corso alla "Cementeria di Monselice", che prevedono l'installazione di un nuovo forno e di altri impianti connessi.

«Com'è nostra abitudine - scrivono al sindaco i Comitati Colli - abbiamo voluto assicurarci della regolarità di tali lavori. Ma una prima sommaria indagine, anziché dissipare i nostri dubbi, ci ha fatto nascere forti sospetti su tutta l'operazione. Le diciamo sinteticamente perché. L'installazione del nuovo forno è stata autorizzata, ci sembra, con una semplice concessione edilizia; ma il Piano Regolatore di Monselice consente questa sommaria procedura solo nel caso di ammodernamenti tecnologici degli impianti esistenti, mentre per la "realizzazione di nuove linee produttive connesse alla messa in esercizio di nuove unità di cottura con potenziamento della produzione, lo stesso Piano Regolatore prevede, certo opportunamente, la necessità di un "piano di attuazione" convenzionato, che dovrebbe essere deliberato dal Consiglio comunale e quindi approvato dalla Regione.

È pur vero - continua la lettera - che in base alla concessione rilasciata alla cementeria, contemporaneamente all'entrata in funzione della nuova linea produttiva dovrebbero essere smantellati due vecchi forni, ma a noi pare che questi ultimi, considerati assieme, abbiano una capacità produttiva nettamente inferiore al nuovo impianto.

Le diciamo però francamente signor Sindaco - prosegue lo scritto - che ci pare impossibile che una amministrazione di sinistra, su un problema così emblematico e di così scottante attualità come quello della produzione di cemento nei Colli Euganei, abbia assunto una decisione tanto seccamente censurabile.

Ci deve essere qualcosa, così almeno ci auguriamo, che ci è sfuggito. Discutiamo pubblicamente, allora, se lei è d'accordo; ci sembra il modo più giusto per coinvolgere nel problema anche l'opinione pubblica».

IL MATTINO di Padova 25 ottobre 1980

Lettere

Complicità vere e false

In una "lettera aperta sulle cave a Fracanzani" il signor Gianni Sandon per conto dei Comitati Difesa Colli, a mezzo del suo giornale, calunniava per la seconda volta l'amministrazione comunale di Monselice nella quale nel 1978 avevo la massima responsabilità in qualità di sindaco.

Questa volta la giunta unitaria (Pci, Psi, Mpm) avrebbe avuto come «complici del provvedimento illegittimo» la Dc e le organizzazioni sindacali «nell'autorizzare (per la verità atto né richiesto, né dovuto) la Cementeria di Monselice» ad espandere la propria capacità produttiva di 2-300.000 tonnellate anno (cifra di fantasia del tutto improbabile).

Questa complicità avrebbe ripagato evidentemente quella offerta nel 1974 (è sempre il signor Sandon che lo afferma) dalle sinistre e dai sindacati all'amministrazione Dc di allora che avrebbe autorizzato l'Italcementi a realizzare un terzo forno capace di produrre 400.000 tonnellate anno di cemento.

Se il signor Sandon si fosse solo anche superficialmente informato se non altro sul clima di grave e preoccupante frattura esistente da anni a Monselice tra le diverse forze politiche si sarebbe risparmiato almeno il ridicolo della presentazione di questa sua specie di balletto delle complicità. Parlando di provvedimenti illegittimi ci accusa falsamente di un reato, cioè di calunnia e ne risponderà al Magistrato.

Giampiero Dalla Barba

IL MATTINO di Padova 6 novembre 1980

Lettere

Cementeria a Monselice

Nel 1978 il signor Giampiero Dalla Barba, allora Sindaco di Monselice, ha rilasciato una concessione edilizia alla "Cementeria di Monselice". L'entità dei lavori eseguiti a seguito di tale concessione ci ha insospettiti: nel marzo scorso (7 mesi fa!) abbiamo chiesto al signor Dalla Barba se i nostri dubbi sulla legittimità della concessione erano fondati o meno; dopo circa un mese ci è stato comunicato con una lettera che «in tempi brevi» ci sarebbe stato concesso un incontro (da noi non richiesto) col Sindaco o con la Giunta Comunale. Trascorso, nel silenzio più assoluto, un altro mese e mezzo, a metà maggio abbiamo sollecitato nuovamente una risposta ai nostri dubbi. Nessun risultato.

Abbiamo cominciato allora, senza più tanti riguardi, a "diffamare" la giunta unitaria di sinistra di Monselice. Il signor Dalla Barba ora se ne è accorto (finalmente!), e si è arrabbiato. Ma invece di smentirci sui fatti (o di chiarirceli) preferisce minacciare strampalate denunce per calunnia. Che tristezza!

Per quanto ci riguarda non abbiamo più dubbi: il Magistrato lo scomodiamo anche noi; ma per illustrargli quali sono i motivi per i quali la concessione alla "Cementeria di Monselice" ci pare illegittima. Non che abbiamo una fiducia cieca "nel Magistrato", ma almeno, lui, una risposta ce la darà certamente.

Gianni Sandon

IL RESTO DEL CARLINO martedì 4 novembre 1980

DAI COMITATI DIFESA COLLI CONTRO IL SINDACO DI MONSELICE

Un esposto alla magistratura per la cementeria potenziata

Prima una lettera al sindaco di Monselice, rimasta senza risposta, poi una lettera aperta ai giornali per far opera di sensibilizzazione, ora, in data 27 ottobre, i Comitati difesa Colli Euganei hanno inviato un esposto al pretore di Monselice, trasmesso anche al presidente della Giunta regionale e per conoscenza al primo cittadino della città della Rocca. L'argomento è lo stesso: una concessione edilizia rilasciata dal sindaco alla "Cementeria di Monselice" per la sostituzione di apparecchiature tecnologiche consistenti nello smantellamento di due vecchi forni e nella installazione di un nuovo forno completo di mulino e silos.

I Comitati sostengono la illegittimità di tale concessione singola che sarebbe in contrasto con quanto disposto dal Piano regolatore generale di Monselice in cui si prevede l'uso dello strumento della concessione per interventi di adeguamento, soprattutto relativi all'igiene, ma non certo per l'installazione di nuove linee produttive, connesse all'esercizio di nuove unità di cottura con potenziamento della produzione. In tal caso il Prg prevede infatti la costruzione di un piano di attuazione soggetto a delibera del Consiglio comunale, convenzione e approvazione della Regione. Ora il progetto allegato alla concezione edilizia lascia affiorare, seppure con strana imprecisione, che la nuova unità di cottura comporterà un rilevante potenziamento della produzione.

È vero infatti, secondo i Comitati, che il disegno prevede lo smantellamento di due vecchi forni, ma si tratta di linee produttive degli anni '50 con una capacità produttiva di 250 tonnellate di clinker giornaliero ciascuno. Questo nuovo forno, invece, avrebbe, da solo, una capacità ben superiore alle 500 tonnellate.

«Il nuovo forno - scrivono i Comitati - sta ormai per entrare in funzione. Ci sembra a questo punto di non poter far altro che richiedere l'intervento della magistratura a chiarimento di tutta la vicenda».

L'esposto contiene anche la specificazione che la concessione è del 10 ottobre 1978, mentre il Prg fu approvato con deliberazione di Giunta regionale del 21 novembre 1978. Con tutto questo, osservano i Comitati, per mettersi al riparo da un'ovvia obiezione, il Prg del 3 gennaio 1975 conteneva una norma sostanzialmente simile e inoltre il Consiglio comunale di Monselice ha introdotto per le aree occupate dalle industrie cementiere una "particolare normativa". Per cui risulterebbe evidente l'obbligo del sindaco di rispettare la distinzione formulata dal nuovo Piano regolatore, in cui risulta chiaro che per tale nuova installazione sarebbe stato necessario provvedere ad un "Piano di attuazione" coinvolgendo l'espressione di volontà ed il vaglio di istituzioni diverse.

IL GAZZETTINO mercoledì 26 novembre 1980

ESTE

Aspra polemica del Comitato Colli sull'ampliamento del cementificio

Il "Comitato Difesa Colli Euganei" ha preso posizione, con particolare tono polemico, sul problema dell'ampliamento del cementificio. In una nota diramata alla stampa manifesta la sua opposizione all'aumento di produttività, che comporta rischio d'inquinamento ulteriore, chiamando in causa anche le forze sindacali.

«La cementeria di Este - dice testualmente la nota - ha due forni che complessivamente producono circa 400.000 tonnellate all'anno di cemento. La ditta proprietaria sostiene che i due forni sono ormai vecchi e bisogna ammodernarli. Altrimenti, sostiene la stessa ditta, non sarà possibile evitare pericoli di inquinamento all'interno e all'esterno della fabbrica.

«Ma per evitare questi pericoli, stando alle richieste della Cementizillo, non basta però ammodernare i due forni esistenti: bisogna aggiungerne un terzo che produrrà altre 300.000 tonnellate/anno di cemento!

«Il gioco per noi è fin troppo scoperto: con la scusa della ristrutturazione la ditta vuol far passare un clamoroso ampliamento della cementeria.

«L'amministrazione Dc di Este sembra stare al gioco e si rende disponibile a modificare il Prg vigente in modo da rendere possibile l'operazione. Non può però non preoccuparsi delle dimensioni dell'ampliamento richiesto circa l'80 per cento. Cosa fare allora? Semplice: basta far finta di credere (v. bozza di convenzione preparata in questi giorni) che da 400 a 700 mila tonnellate/anno l'aumento di produzione sia solo del 40 per cento. Anche la matematica deve lasciare il posto alle esigenze tattiche dei democristiani di Este. Se passa poi il trucco del 40 per cento, per la Cementizillo è quasi fatta, perché le stesse organizzazioni sindacali di categoria sono d'accordo di consentire alla cementeria un aumento di produzione del 20 per cento. E dal 20 al 40 per cento c'è poi tanta differenza?

«Siamo, tra una percentuale truccata e l'altra, al nocciolo della questione: perché i sindacati sono disposti a consentire un aumento della produzione nella cementeria del 20 per cento? È un quesito di fondamentale importanza, perché dietro ai sindacati si stanno intruppando a Este, secondo noi per comodità e opportunismo, varie forze politiche, come la Dc e il Psi.

«Senza che siamo noi a formulare ipotesi e interpretazioni, vogliono i responsabili sindacali chiarire pubblicamente anche attraverso i giornali le ragioni della loro posizione? Vorremmo caldamente invitali a non ignorare questo nostro invito: questa della Cementizillo rischia di diventare seconda noi, anche per colpa loro, una vicenda assai poco limpida.

«Perché non ci si limita a consentire alla Cementizillo un ammodernamento degli impianti esistenti? L'occupazione sarebbe sostanzialmente garantita e non si farebbero nuovi, immeritati regali a una cementeria per la quale già dalla fine degli anni '60, secondo le prescrizioni del Ministero dei Lavori pubblici, si doveva cominciare a programmare la chiusura. E non si aumenterebbe la già eccessiva produzione di cemento nei colli!

«Quali ostacoli impediscono di adottare questa linea? Non ci si risponda con la solita obiezione: che in questo modo non sarebbe garantita una sufficiente elasticità negli interventi di manutenzione degli impianti. Tale elasticità è possibile anche mantenendo due soli forni. L'unica conseguenza potrebbe essere (ma solo in linea ipotetica) l'eventuale riduzione di qualche decina di migliaia di tonnellate/anno di cemento. Ai sindacati sembra una grossa rinuncia? O la produzione anche della Cementizillo, come nelle altre cementerie dei colli, deve per forza aumentare? Vogliamo senza ambiguità chiarire questo punto?».

IL MATTINO di Padova venerdì 27 febbraio

Una lettera a Bruno Marchetti sulla ristrutturazione del cementificio

Il Comitato Colli denuncia le incoerenze del Psi di Este

Este – Il Comitato di Difesa dei Colli Euganei ha dichiarato guerra al Psi di Este. In una lettera aperta inviata a Bruno Marchetti, socialista in Regione, presidente del comitato promotore del referendum regionale per la abrogazione della legge 5/80 sulle cave, Gianni Sandon denuncia il comportamento «miope e contradditorio del Psi che a livello locale si comporta in contrasto con le iniziative regionali del partito».

«Da più di 10 anni - dice la lettera - stiamo seguendo i problemi ambientali dei Colli Euganei: con poche forze, ma cercando di essere coerenti e imponendoci sempre come un dovere quello di documentarci. Ebbene, sotto i nostri occhi, nonostante le nostre proteste e nonostante la legge speciale del '71, gli Euganei hanno consolidato proprio in questo decennio la loro posizione che noi definiamo di capitale mondiale del cemento. Ampliamento dopo ampliamento i cementieri hanno imposto ai partiti, a tutti, compreso il Psi, la loro strategia». E così prosegue il Comitato Colli: «È quanto sta succedendo in questi giorni anche ad Este: dopo tentennamenti, rinvii, dispetti e giochetti, per noi indecorosi tra partiti, il Consiglio comunale di pochi giorni fa ha approvato una apposita variante al Prg per consentire alla Cementizillo di ampliare il suo cementificio; Dc e Psi hanno votato a favore, il Pci, invero "pilatescamente", si è astenuto. Noi, assieme a Italia Nostra e alla lista locale Este per cambiare, ci siamo battuti perché ci si limitasse a consentire un risanamento del cementificio stesso, senza ingrandirlo. Abbiamo addotto motivazioni di carattere locale e generale. Ma niente, nessuno, meno che mai i socialisti, sono entrati nel merito di queste motivazioni. Inutile anche il tentativo di interessare la federazione socialista di Padova, insomma come avere davanti un muro di gomma viscido e imprendibile».

«Viene da dire - conclude la nota - che in queste condizioni, prima ancor che l'ambiente, ci sentiamo impegnati a difendere un esempio di partecipazione e un'immagine di democrazia ben più obsoleti dei forni della Cementizillo. Ma val la pena di continuare a farlo? Nonostante tutto crediamo di sì».

Nella lettera indirizzata a Bruno Marchetti il Comitato aggiunge: «Da lei, che crediamo sinceramente sensibile ai temi per i quali ci battiamo, ci auguriamo di avere un cenno di attenzione e di responsabilità. Non pretendiamo certo, inutile dirlo, che lei ci dia ragione, vogliamo solo sperare che si interessi alla situazione e ai comportamenti che le abbiamo segnalato».

il mattino di Padova 16/10/1980

Interventi

Lettera aperta sulle cave a Fracanzani

Dieci anni fa, proprio di questi giorni, iniziava ufficialmente il suo iter la legge Romanato-Fracanzani che intendeva porre un freno alla devastazione dei Colli Euganei.

I Comitati di difesa, e lo stesso Fracanzani, furono accusati allora da alcuni settori di accontentarsi di colpire i "piccoli" cavatori, ma di favorire sfacciatamente i cementieri. Bisogna ammetterlo: i fatti stanno dando una fondata conferma a questa critica e noi, questa critica, ce la sentiamo bruciare addosso. In effetti dopo l'entrata in vigore della "nostra" legge, mentre tanti cavatori di trachite sono stati costretti a cessare l'attività, i cementieri sono riusciti ad espandere clamorosamente la loro attività. È come se fossero riusciti ad aggiungere alle tre cementerie esistenti nella zona dei Colli Euganei addirittura una quarta cementeria.

Nel 1974 l'Amministrazione democristiana di Monselice (col complice silenzio delle sinistre e delle organizzazioni sindacali) ha autorizzato l'Italcementi a realizzare un terzo forno, capace di produrre 400.000 tonnellate anno di cemento; nel 1978 l'Amministrazione comunale di Monselice, stavolta di sinistra (col complice avallo della Dc e delle organizzazioni sindacali) ha autorizzato, con un provvedimento per di più illegittimo, la "Cementeria di Monselice" (il secondo stabilimento di questo Comune) ad espandere la capacità produttiva di 2-300.000 tonnellate anno. Questi due ampliamenti corrispondono appunto alla produzione di una grossa, nuova cementeria; la produzione di cemento negli Euganei è così passata da 1,8 a circa 2,3 milioni di tonnellate anno: cioè il 60% del Veneto, che è notoriamente una delle Regioni che in Italia produce più cemento.

Solo noi, purtroppo, abbiamo cercato di protestare per questi ingiustificabili cedimenti: ma la unanime disponibilità mostrata da politici e amministratori nei confronti dei cementieri ha coperto e sommerso inesorabilmente le nostre critiche.

Ma l'offensiva del cemento sui Colli non è ancora finita: resta da sfondare il fronte di Este, dove esiste la terza cementeria dei Colli. Anche qui si vuole ristrutturare e ampliare. Nei prossimi giorni, con la presentazione di una apposita convenzione tra Comune e Cementizillo, si prenderà a tal riguardo una decisione determinante.

Per tornare un attimo ancora a questioni di carattere generale, tra i tanti, c'è un aspetto in particolare di questa storia del cemento nei Colli che ci riempie di rabbia: non abbiamo mai sentito nessun politico, nessun pubblico amministratore, nessun sindacalista sostenere specialmente dopo l'entrata in vigore della legge 1097, che sui Colli si sarebbe dovuto aumentare la produzione di cemento. Anzi! Lo stesso Fracanzani ha dato più volte una interpretazione "autentica" della legge, nel senso che secondo il suo spirito sui Colli si sarebbe dovuti andare verso una progressiva riduzione dell'attività estrattiva. Di fronte a quello che è successo a Monselice ci siamo quindi fatti la radicata convinzione che a programmare sui Colli siano i cementieri; i pubblici amministratori devono essere abili solo a fare, a posteriori, dei fumosi discorsi di copertura.

A Este avremo la conferma definitiva di questa nostra convinzione? Anche Fracanzani contribuirà a fornirci tale conferma, avallando, se non altro col silenzio, quelle decisioni della

Amministrazione comunale che sembrano ormai scontate a favore della Cementizillo? Non possiamo naturalmente dimenticare che oltre ad essere uno dei "padri" della legge, Fracanzani è anche il più autorevole esponente di quel partito che ha la maggioranza assoluta a Este e al quale spetta la decisione definitiva in materia. E che all'interno di questa maggioranza gode di un particolare prestigio: per dirla in termini usuali, gli uomini che rappresentano la Dc a Este sono quasi tutti "fracanzaniani".

Oltretutto, a Este, la problematica relativa alla locale cementeria è ricca di altri sconcertanti aspetti. Fracanzani, che di questa città è stato per lungo tempo anche primo cittadino, lo sa: la cementeria si è installata nella località in cui si trova e ha assunto le attuali dimensioni non per scelta sua, né per quella di qualche altro pubblico amministratore, ma solo grazie a una lunga serie di abusi e di colpi di mano dei proprietari.

Il modo con cui tali abusi sono stati "digeriti" ci pare invece che costituisca un capitolo poco onorevole della recente storia estense. Ma che questi abusi arrivino ora a sfociare, sullo sfondo della più generale "cementizzazione" dei Colli, in un premio al cementiere locale, non sembra troppo anche a Fracanzani?

Dieci anni fa, battendoci per la legge di salvaguardia dei Colli, abbiamo in fondo seguito la corrente, interpretando una diffusa "indignazione" contro le cave. Ora, ce ne rendiamo conto, si tratta, per essere coerenti, di andare controcorrente. Noi non abbiamo difficoltà a farlo. Ci troveremo anche stavolta assieme con Fracanzani sullo stesso fronte?

Gianni Sandon
per i Comitati Difesa Colli Euganei

Lettere

Ma Fracanzani non risponde

Più di due mesi fa questo giornale ha pubblicato una nostra "lettera aperta" all'on. Fracanzani. Chiedevamo al parlamentare estense di esprimersi su una questione di vivissima attualità: è favorevole anche lui, "padre" della legge di difesa dei Colli e protagonista di primo piano della vita politica a Este, alla ristrutturazione-ampliamento della Cementeria Zillo?

Ci pare giusto informare i lettori che seguono questi problemi che finora di risposte non ne abbiamo ricevuta nessuna. Cattivo segno? Temiamo di sì; se l'on. Fracanzani avesse avuto delle risposte rassicuranti (per noi s'intende), crediamo che non avrebbe mancato di fornircele.

Ma perché, ci chiediamo, un parlamentare teme (o comunque non gradisce) uscire allo scoperto su un tema come questo? Possibile che l'onorevole non abbia una sua idea sul progetto di ampliamento della cementeria di cui tutti in questi giorni discutono a Este? Vorremmo anzi dire di più: possibile che egli non sia stato direttamente coinvolto nella elaborazione della linea politica che l'amministrazione democristiana di Este ha adottato su questo annoso problema?

Inizialmente, quando abbiamo deciso di chiamare in causa pubblicamente anche il più prestigioso uomo politico estense, non eravamo certo animati da particolare spirito polemico. Pensavamo soltanto che egli, che a nostra stretta esperienza conosciamo oltretutto come politico tra i più sensibili sui temi ecologico-ambientali, si sarebbe "fatto carico", come si usa dire, delle nostre preoccupazioni, oppure avrebbe contestato e ridimensionato i nostri timori.

Come dovremmo comportarci ora? Accettare questa tattica del silenzio? Non "disturbare" più gli onorevoli? Ma non ci si conosce abbastanza per sapere che questo non è nelle nostre abitudini?

Comitato Difesa Colli Euganei

Este — Il mattino di Padova

Dopo le dichiarazioni del sindaco Greggio

Nessun ampliamento

Martedì decisivo incontro con l'azienda

Ma la Zillo potrà crescere in Friuli

Este – È fissata per martedì prossimo la "prova della verità" per quella che i primi commenti giudicano "una conversione sulla via di Damasco" della Dc estense in merito alla vicenda della ristrutturazione del Cementizillo. «Per quella data - ha dichiarato il sindaco Greggio - l'Amministrazione comunale avrà un decisivo confronto con l'azienda e con le forze sociali interessate».

Certo è che il pronunciamento della Dc di Este che si dichiara favorevole ad una ristrutturazione senza però alcun aumento di produzione del cemento ha destato non poca sorpresa. «La posizione della Dc ha spiazzato nei termini voluti dagli ecologisti molte posizioni - si mormora a Este - e certamente rimescolerà le carte in gioco». Ma è vero?

Aggiustamenti forse sì, ma grosse sorprese non dovrebbero essercene. Non è infatti pensabile che la posizione assunta dalla Dc sia per così dire azzardata. Lo ha fatto del resto intendere chiaramente lo stesso Greggio. Ed allora cosa è successo?

È ormai certo che i contatti intercorsi tra la Dc, Regione Veneto e azienda hanno consentito di dare alla Zillo Spa, in cambio di una ristrutturazione ad Este che rinuncia ad un aumento di produzione, la contropartita di un ampliamento del cementificio che la stessa Spa ha nel Friuli a Fanna e che non solleva i problemi ecologici che invece esistono nell'area dei Colli Euganei.

Per ora a pronunciarsi ufficialmente e in termini positivi anche se critici verso il passato è solo il movimento di Este per cambiare, da sempre contrario, assieme ai Comitati Colli e a Italia Nostra, a qualsiasi aumento di produzione del cementificio, ma tutti ormai hanno convocato per questa settimana una serie di incontri.

Insomma, l'altro ieri la "bomba" della posizione Dc sul cementificio; ancora sabato scorso le decisioni del comprensorio 41 che si è espresso senza entusiasmo, ma anche senza eccessivi contrasti per una libertà condizionata di escavazioni in 9 delle cave esistenti nei comuni di Baone, Vò, Cinto e Lozzo.

«Este per cambiare» canta vittoria

Este – Questa la posizione espressa ieri da Este per cambiare.

«Risanamento sì, ampliamento no. Questa era ed è lo slogan che sintetizzava senza ambiguità la posizione politica di Este per Cambiare sulla questione del cementificio Zillo. Il fatto nuovo di cui ha dato notizia il sindaco sconfessa la posizione espressa fino a qualche giorno fa dalla Dc e accantona definitivamente qualsiasi ipotesi di ampliamento di Zillo, dimostrando che la nostra posizione non era né astratta, né velleitaria. Non sappiamo con quale faccia la Dc avrà il coraggio di ripresentarsi in Consiglio comunale, visto che da sempre è stata arrendevole agli interessi del cementiere, ben disposta a mascherare, sotto l'impellente necessità di un risanamento, un sostanziale ingrandimento della cementeria. Malconcio esce dalla vicenda anche il Psi che, subalterno alla Dc e al cementiere, ha mostrato fino in fondo la sua incoerenza. Al partito comunista è mancato il coraggio di prendere sufficienti distanze dalla posizione del sindacato, che in questa vicenda ha avuto un ruolo vergognoso e deleterio, creando un assurdo clima da ultima spiaggia e in questo modo dando maggior forza al progetto di "cementificazione" della città e dei Colli Euganei. Il movimento Este per Cambiare, che con i Comitati Difesa Colli si è trovato solo a difendere gli interessi di tutta la città, ha dimostrato che con un corretto lavoro di informazione e con una presenza puntigliosa e documentata che andava a smascherare le bugie e le false necessità del fronte "zilliano" si possono vincere le battaglia più difficili».

ALLEGATO 20

LA CAVA CUCUZZOLA: UNA STORIA DI CEDIMENTI

6 luglio 1972: La Soprintendenza ai Monumenti, in base all'art. 3 della legge 1097, autorizza la prosecuzione della cava. «L'attività estrattiva - precisa però il Soprintendente - dovrà cessare non oltre la data del 7 luglio 1974». L'autorizzazione sembra cioè finalizzata alla sola sistemazione dell'area di scavo.

1 luglio 1974: Viene rinnovata l'autorizzazione a scavare per un altro triennio, fino al 7 luglio 1977.

8 giugno 1977: La Cementizillo presenta un nuovo progetto per continuare l'attività nella cava. Il progetto è grossolanamente superficiale: alcuni elaborati sono addirittura falsi! (Denunciato per questo, il cementiere verrà prosciolto per amnistia nel novembre 1978).

4 agosto 1977: Invece di bocciare il progetto, il Soprintendente concede alla ditta 120 giorni per regolarizzarlo. Consiglio regionale e Consorzio Valorizzazione Colli Euganei avevano nel frattempo già espresso parere favorevole al progetto del giugno!!

14 ottobre 1977: Il Soprintendente rilascia una autorizzazione "provvisoria" per altri 4 mesi, in attesa di definitivo provvedimento.

6 dicembre 1977: La Cementizillo presenta il nuovo progetto di escavazione.

6 aprile 1978: Il Presidente della Giunta regionale (cui nel frattempo è passata la competenza già del Soprintendente) autorizza la prosecuzione dei lavori nella cava fino al 30 giugno 1979.

29 agosto 1979: Il Presidente della Giunta regionale autorizza la Cementizillo a proseguire i lavori fino al 30 settembre 1980.

Al termine di quest'ultimo termine la ditta chiede naturalmente di proseguire i lavori. La Regione prepara l'ennesimo decreto "provvisorio". Ma questo viene bocciato dal Commissario di Governo. Si troverà il modo per aggirare anche questo ostacolo?

Provvedimento del Consiglio Regionale 21 aprile 1980, n. 1058

PIANO REGIONALE PER LE ATTIVITÀ ESTRATTIVE DELLA REGIONE VENETO
NORME DI ATTUAZIONE

omissis

C) Norme per la coltivazione di calcare per cemento

Art. 21 (Insiemi estrattivi di completamento)

1) Insieme estrattivo dei Colli Euganei

L'insieme è delimitato, nei Comuni di Monselice ed Este, verso la pianura, dalla S.S. n. 16, nel tratto da Battaglia Terme a Monselice, dalla S.S. n. 10 nel tratto da Monselice ad Este, e dalla strada che da Este conduce a Lozzo Atestino.

Sono consentiti esclusivamente lavori di coltivazione in ampliamento delle cave in atto, alle seguenti condizioni:

a) il materiale di cava da coltivare deve essere impiegato esclusivamente negli impianti utilizzatori che risultino in esercizio all'entrata in vigore del presente piano nel territorio dell'insieme estrattivo;
b) il progetto di coltivazione deve essere elaborato e realizzato non solo in funzione delle esigenze del corretto utilizzo del giacimento, ma anche della sistemazione finale che, per quanto possibile, deve essere attuata con interventi progressivi e permanenti;
c) la vegetazione erbacea, arbustiva ed arborea da impiegare nei lavori di sistemazione finale, deve essere quella tipica della zona di intervento.

I lavori di coltivazione devono aver termine, in ogni caso, entro 20 anni dall'entrata in vigore del presente piano.

Art. 22 (Insiemi estrattivi di produzione)

1) Insieme estrattivo dei Colli Berici

Sono consentite l'apertura e la coltivazione di nuove cave nonché ampliamenti delle cave in atto, alle seguenti condizioni:

a) il progetto di coltivazione deve essere elaborato e realizzato non solo in funzione delle esigenze del corretto utilizzo del giacimento, ma anche della sistemazione finale, che, per quanto possibile, deve essere attuata con interventi progressivi e permanenti;
b) la vegetazione erbacea, arbustiva ed arborea da impiegare nei lavori di sistemazione finale, deve essere quella tipica della zona di intervento.

(Dal Bollettino Ufficiale della Regione Veneto. Suppl. al n. 51 dell'8 settembre 1980)

Le cave divorano il Veneto: fermiamole!

NO all'entrata in vigore del Piano Regionale delle cave

NO all'esclusione dei Comuni dalle scelte sull'uso del territorio

SI ad una nuova legge d'iniziativa popolare che preveda l'escavazione nel rispetto dell'ambiente

MANIFESTAZIONE PUBBLICA TREVISO 30 MARZO 1980

ore 10,45: corteo con partenza dalla Stazione FS
ore 11,30: lancio referendum abrogativo
e proposta di una nuova legge di iniziativa popolare sulle attività estrattive (Salone dei Trecento)

LA CITTADINANZA E' INVITATA

Comitato Regionale del PCI, PR, PRI, PSDI, PSI,
ARCI, Club Turati, Comunità libere attività culturali di PD, LIPU, WWF,
Fondo Mondiale per la Natura, «Sinistra Piave»

IL MATTINO di Padova mercoledì 29 ottobre 1980

Le cifre provincia per provincia

Treviso-record 17.000 firme

Padova seconda con 11.000

Venezia – Le province di Treviso e Padova sono state i grandi "serbatoi" di questa campagna per il referendum abrogativo: 16.857 firme raccolte nella prima (ciò significa che, essendo la popolazione di circa 700 mila abitanti, un trevigiano ogni 40 ha firmato la richiesta), 10.936 nella seconda. Seguono Venezia con 7.772, Rovigo (4.542), Verona (3.813), Vicenza (2.862) e Belluno (2.163). Il contributo piuttosto esiguo fornito dalle ultime tre ha destato curiosità, essendo interessate dall'attività estrattiva in misura molto maggiore, per esempio, di Rovigo. Mancanza di sensibilizzazione? Di organizzazione? Ostacoli politici?

Francesco Piva, del Wwf padovano, che insieme a Bruno Marchetti, Aldo Grazio (vice-segretario regionale del Psdi), Stefano Modena (radicale) e Claudio Della Valle (Pci), ha tenuto la conferenza stampa del Comitato promotore, ha fornito la chiave di lettura della pochezza di quei dati. «Abbiamo verificato in questa occasione - ha detto Piva - come sia stato importante il ruolo della stampa locale, che a Verona e Belluno non ha compiuto una sufficiente opera di informazione sul problema». Per quanto riguarda Vicenza, il problema è invece diverso, essendo stata l'ultima provincia ad inviare le firme a Venezia. Probabilmente, a lavori ultimati, il suo contributo risulterà essere ben maggiore. Ma torniamo a Treviso e Padova, che insieme hanno fornito circa 30.000 firme, la cifra minima richiesta per indire il referendum.

Ecco alcune cifre riguardanti i singoli comuni.

Treviso 2791, Trevignano 820, Vedelago 738, Nervesa della Battaglia 641, Maserada sul Piave 529, Paese 525, Villorba 490, Spresiano 441.

Padova 4.538, Este 826, Cittadella 628, Carmignano di Brenta 326, Cadoneghe 270, Monselice 243.

Referendum contro le cave tra un anno

Previsto per ottobre
Depositate ieri 48.910 firme
In testa Treviso con 17mila

Venezia – Il referendum abrogativo della legge regionale sulle cave si terrà nell'ottobre del prossimo anno. Ieri mattina, alla Corte d'Appello di Venezia, sono state depositate 48.910 firme. Oggi, ultimo giorno utile, ne verranno presentate altre 10.000 circa; a queste occorre aggiungere quelle, a migliaia, risultate non valide (errata indicazione dei dati anagrafici e altre "disattenzioni"). In tutto, sono circa 67.000 i cittadini veneti che si sono schierati contro la legge in vigore. Le province che hanno fornito il maggior numero di "adesioni" sono quelle di Treviso (circa 17 mila) e Padova (quasi 11 mila).

Le cifre sono state comunicate ieri, a Venezia, nel corso di una conferenza stampa, dal presidente del Consiglio regionale veneto, Bruno Marchetti, socialista, a nome del Comitato promotore del referendum (ne fanno parte Pci, Psi, Psdi, Pri, Pr, Dp, Pdup, e numerose associazioni ecologiche e naturalistiche). Nel sottolineare l'importanza del risultato conseguito, il presidente del Consiglio regionale ha ricordato come accanto alla raccolta di firme, il Comitato abbia elaborato uno studio di un nuovo progetto di legge che verrà presentato all'assemblea regionale prima della fine dell'anno. Se la Dc, partito di maggioranza assoluta in Consiglio regionale, accetterà radicali modifiche alla normativa attuale e quindi una nuova legge che tuteli il territorio, il referendum abrogativo potrebbe anche essere evitato.